

# PRETIOPERAI

n° 133 • Dicembre 2022

## *L'AVVENTURA DI POVERI CRISTIANI*



*In copertina:*

*Serramazzoni 1982: foto di gruppo durante il convegno nazionale dei pretioperai.*

*Nella quarta di copertina:*

*22 novembre 2022 nel palazzo vescovile di Bologna: a pranzo con il presidente della CEI Matteo Zuppi.*

## **L'avventura di poveri cristiani**

Nel settembre dello scorso anno ci siamo ritrovati a Bergamo assieme agli amici per il nostro convegno annuale, l'ultimo di una lunga serie. I vari contributi, raccolti e messi in ordine, servivano alla composizione e alla stampa di corposi quaderni con la copertina rossa, spediti a casa degli abbonati e di altre persone interessate ai nostri discorsi. Ora questa fase si è conclusa, ma non per chiudere i battenti. Le Acli della Provincia di Milano ci hanno fatto il dono di un sito web che serve sia per ospitare le narrazioni della nostra lunga storia, a partire dalla lunga serie della nostra rivista Pretioperai, sia come spazio social per portare avanti la nostra ricerca e offrire i contributi che saremo in grado di produrre.

Questo pacchetto di cinque testi, che pubblichiamo insieme, rappresenta la transizione: la continuità di una presenza sul piano dei contenuti e la discontinuità del mezzo che utilizziamo per raggiungere quanti sono interessati.

I primi tre riportano gli interventi dei relatori che nell'ultimo convegno hanno dato vita alla tavola rotonda che aveva per titolo "Con quale cristianesimo"

Prof. Andrea Grillo, docente di Teologia dei sacramenti, Liturgia e Filosofia della religione a Roma (S. Anselmo) e a Padova (S. Giustina):

**"Peripezie e orizzonti del cristianesimo cattolico oggi e domani"**

Gianni Tognoni, medico, per molti anni vicino ai PO, in particolare ai milanesi:

**"La parabola dei pretioperai"**

Luigi Sonnenfeld, PO di Viareggio:

**"Se non capite questa parabola, come potrete capire il rimanente"**

Il quarto testo, steso da Roberto Fiorini e condiviso da un gruppo di PO, è nato a seguito dell'invito ricevuto dal Presidente della CEI Matteo Zuppi a incontrarci nella sua sede di Bologna. Il 22 novembre scorso undici PO, rappresentativi di cinque regioni, ci siamo recati in vescovado. Abbiamo pensato di farci precedere da un mini-documento, che qui presentiamo, a lui recapitato qualche giorno prima. Siamo rimasti insieme due ore e trenta, includendo il pranzo che abbiamo con lui consumato nello stesso salone dove eravamo stati accolti (vedi foto in ultima pagina).

Ciascuno di noi ha preso la parola, in maniera semplice e sincera, in un clima di rispetto e cordialità. In un successivo incontro con don Bruno Bignami, direttore dell'*Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro* della CEI, invitato a Mantova per offrire una riflessione al ritiro dei preti, mi è stata notificata l'intenzione del Presidente della Cei di incontrare tutti i PO nella tarda primavera 2023.

### **“L'avventura di poveri cristiani”**

Il quinto testo è una mini-autobiografia di Armido Rizzi, nella quale narra il suo itinerario di credente e di teologo. Un maestro che ci ha insegnato a “Pensare dentro la Bibbia”. Oltre al valore della sua testimonianza, come “Avventura di un povero cristiano”, da cui abbiamo moltissimo da imparare, c'è la gratitudine per averlo avuto vicino e amico per tanti decenni, con la sua competenza e lucidità.

### **“Pensare dentro la Bibbia. Un itinerario”**

**Roberto Fiorini**



*Bologna, 22 novembre 2022: con Matteo Zuppi, presidente della CEI*

# Con quale cristianesimo Peripezie e orizzonti del cristianesimo cattolico oggi e domani<sup>1</sup>

di Andrea Grillo

Le parole di E. Balducci tratte da *L'uomo planetario*, che hanno introdotto la convocazione di questo convegno, per quanto siano il frutto di una stagione diversa dalla nostra, ma dalla quale sappiamo bene di provenire, ci aiutano a focalizzare meglio la questione inaggirabile: che ne sarà del cristianesimo (e del cattolicesimo) nel nostro futuro comune?

Dopo la II guerra mondiale nulla poteva essere come prima. Questa coscienza non fu immediata: nei primi anni dopo la guerra; la Chiesa si illuse anche di poter tornare “agli anni trenta”. Ma la migliore riflessione ecclesiale



– la stessa che portò nel 59-62 alla concezione, progettazione e apertura del Concilio Vaticano II – doveva necessariamente essere una lettura radicale. Una forma di questa radicalità evangelica fu la scelta di “mutare sistema di sostentamento, di formazione e di vita del clero”. Il fenomeno del “prete operaio” costituisce, nella sua immediatezza, una delle prove più lampanti di un “cambio di paradigma” rispetto all'*ancien régime*. Proprio su questo io vorrei soffermarmi oggi, qui con voi: su come la spinta che i “preti operai” dettero alla Chiesa, fin dagli anni '40 del '900, ripresa poi dal Concilio in forma ecumenica e pastorale, sia rimasta – spesso sotto-

---

1 Dedico questo testo a due cari preti savonesi, che direttamente o indirettamente vissero a contatto con preti operai e con operai. Don Mario Genta (1917-2010), cappellano della *Stella Maris* nel Porto di Savona, uomo di dialogo ecumenico, di contatti sterminati e inventore della “Mensa del basso clero” presso S. Raffaele al Porto; e Don Lino Badino (1913 - 1991), che negli anni 50 partiva con il suo “moton” da Savona per raggiungere, in 2 o 3 giorni di viaggio, le comunità di Parigi delle Missions Ouvrières. La Chiesa di Savona è stata segnata e resta riconoscente per queste presenze illuminate e profetiche, che hanno attraversato tutta la seconda metà del 900 con coraggio e con dedizione ammirevole, alla causa della dignità del lavoro e del rinnovamento della pastorale, del dialogo ecumenico e del ritorno a forme di vita presbiterale più povere ed evangeliche.

traccia – come una delle scintille più luminose in cui si è espresso il “cambio di paradigma” di cui oggi parla apertamente anche (o forse solo) papa Francesco. Ma che cosa sta in mezzo a tutto ciò? Proviamo ad individuare le linee fondamentali di una trasformazione di cui i preti operai sono stati e sono ancora, sebbene in modo più defilato, traccia di provocazione, forma visibile e profezia.

## **0. Premessa: le azioni e le autorizzazioni di una visione distorta**

Quanto a ciò che viene chiamato cattolicesimo, vocabolo apparso se non erro nel 16 secolo, con esso si intende il sistema artificiale, creato dalla Controriforma, indurito dalla repressione brutale del Modernismo, esso può anche morire. Vi sono persino forti probabilità che esso sia già morto, benché ancora non ce ne accorgiamo. (L. Bouyer)

Una emergenza drammatica viene oggi assunta persino a livello di magistero papale: *Evangelii Gaudium* (2013) è una sorta di assunzione formale e solenne di questa prospettiva. “Chiesa in uscita” ne è la traduzione più facile, “uscita dalla autoreferenzialità” è la versione più compiuta. Perché, dobbiamo dirlo apertamente, una chiesa autoreferenziale è una contraddizione in termini: una Chiesa che non dice Cristo come vero Dio e come vero uomo, ma solo se stessa, è una chiesa falsa o forse solo una Chiesa morta e che non sa di esserlo. La prima avvertenza da maturare, nel cristianesimo del futuro, riguarda esattamente questo punto: mentre “Chiesa in uscita” può essere lo slogan di una nuova retorica ecclesiale, che non cambia nulla di ciò che ha ricevuto dall’ultimo secolo, la formula “uscita dalla autoreferenzialità”, ossia una Chiesa che non è protagonista della “propria uscita”, ma che permette a Cristo di uscire, che non lo tiene segregato in sacrestia, questo è il vero centro del papato di Francesco e della sua profezia. Ma questo richiede non slogan, ma un duro lavoro di ripensamento e di riforma, mentale e strutturale, dei cuori e delle forme di vita. Su questo vorrei brevemente soffermarmi con alcune osservazioni che ritengo di qualche importanza.

## **1. Il travaglio ecclesiale in una rappresentazione icastica**

Il P. H. Legrand ha di recente proposto una bella sintesi<sup>2</sup> di “ripensamenti” delle forme di servizio e di vita ecclesiali, come possibile contenuto di un prossimo sinodo. Come è evidente, si tratta di un ripensamento ambizioso del ministero ordinato, che va in un certo senso, nella linea aperta, 80 anni fa, dalla esperienza dei preti operai. In una sintesi veloce la sua lettura può essere riassunta in 4 proposizioni significative:

---

<sup>2</sup> Cfr. H. Legrand – M. Camdessus, *Una Chiesa trasformata dal popolo. Alcune proposte alla luce di Fratelli tutti*, Milano, Paoline, 2021.

- che il clero non abbia in sé tutto il potere
- che la chiamata al ministero non debba seguire una sola via
- che il potere del prete sia solo servizio all'unico sacerdozio di Cristo
- che la fraternità cristiana debba superare la subordinazione della donna all'uomo.

Provo a svolgere brevemente ognuno di questi punti:

a) La reazione della Chiesa alla esplosione della libertà nel mondo tardo-moderno ha determinato una *teoria della concentrazione del potere nelle mani del papa e del clero*. Ma questo non è affatto tradizionale. E' uno sviluppo tardo-moderno che legittimamente può essere modificato senza perciò cadere in una "discontinuità". Leggere in parallelo ciò che diceva Leone XIII a fine 1800 e le parole del Vaticano II, a poco più di 60 anni dopo mostra bene il cambio di paradigma in gioco. Il raffronto tra "prima" e "poi", condotto nella trama del XX secolo, permette una considerazione che risveglia la coscienza e rimotiva la azione.

b) Nel campo della *chiamata al ministero* una indagine accurata della storia permette di notare come, anche qui, la accelerazione degli ultimi decenni tende ad imporre un immaginario capovolto: al primato della "ordinazione per costrizione" subentra la nullità della costrizione nella ordinazione. Al primato della Chiesa si sostituisce il primato del soggetto. Con conseguenze non piccole sul modo di concepire il potere della Chiesa in rapporto a quello del prete.

c) La *comprensione del potere sacro* sta in un delicatissimo equilibrio tra "rappresentanza di Cristo" e "perdita di potere". Ad una Chiesa delle "tre cose bianche" (Beata SempreverGINE Maria, Santo Padre e Santissimo Sacramento) subentra una comunità in cui essere ministri è compiere un servizio a Cristo e alla Chiesa: ci si concentra meno sulla "identità sacerdotale" del singolo soggetto incaricato e di più sul "sacerdozio di Cristo e della Chiesa" che il ministro deve servire.

d) Infine, la *faticosa uscita dalla strutturale subordinazione della donna* e il recupero della fondamentale eguaglianza costituisce una acquisizione preziosa della "fraternità/sororità" operata dal Vangelo nella vita degli umani: questo vale non solo per il mondo, ma anche per la istituzione ecclesiale<sup>3</sup>. Restituire alle donne la parola e riconoscere la loro autorità è un percorso di trasformazione culturale ed istituzionale in cui non è il Vangelo a cambiare, ma siamo noi ad iniziare a comprenderlo meglio, secondo la nota espressione attribuita a Giovanni XXIII in punto di morte.

## 2. Una profezia realizzata: riforma liturgica e l'esercizio della autorità

Questi orizzonti di profondo aggiornamento dello stile ecclesiale riposano su un progetto conciliare di riforma che ha già avuto il suo versante effettivo: ossia, non dobbiamo iniziare noi a riformare la Chiesa, visto che già da 60 anni il lavoro di riforma sul piano liturgico è stato inaugurato con grande respiro e profonda competenza.

Se osserviamo bene, infatti, scopriamo che oggi, di fronte alle prospettive di un Sinodo, siamo di fronte al rinnovarsi di una esperienza che nel Concilio Vaticano II ha avuto, sul piano liturgico, la sua realizzazione più diretta e immediata. Con la riforma liturgica la Chiesa si è riconosciuta la autorità di quella "indole pastorale" con cui il Concilio aveva distinto la sostanza dell'antica dottrina del *depositum fidei* e la formulazione del suo rivestimento. Una nuova formulazione della tradizione rituale non era "contro" la tradizione, ma anzi permetteva alla sostanza della antica dottrina di tornare ad essere "nutriente". Questo è avvenuto subito, nella seconda metà degli anni 60 e lungo gli anni 70. Alla fine dei quali è accaduto qualcosa che dobbiamo cercare di comprendere meglio. Perché abbiamo disimparato a riconoscerci la autorità – ecclesialmente – di fare diversamente dai nostri predecessori del XIX secolo?

## 3. Il "dispositivo di blocco" e la paura dell'avvenire

Lo sviluppo di una reazione allo spirito conciliare di riforma della Chiesa è avvenuto alla fine degli anni 70. Con la chiamata di Joseph Ratzinger a Roma come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della fede, da parte di Giovanni Paolo II, inizia una fase in cui ogni tentativo di "tradurre la tradizione" viene percepito come pericoloso: ma insieme alla paura si sviluppa la arroganza. E inizia una lunga campagna di discredito del Concilio, fino al suo congelamento (1980-2013). Nasce quello che si può chiamare "dispositivo di blocco"<sup>3</sup>, che opera in modo assolutamente drastico all'interno della Chiesa, mentre conosce qualche eccezione all'esterno (ad es. sui temi della pace e del dialogo interreligioso). È interessante analizzare come funzione il dispositivo, perché ha una caratteristica "ironica" non trascurabile. Si presenta, infatti, come una "perdita di potere", che non si riconosce la autorità per intervenire nella modificazione di ciò che è stato stabilito dalla tradizione: così il sesso degli ordinandi, il ministro della unzione dei malati, la autorità del diacono o la lingua della liturgia risultano tutti temi su cui il blocco è assicurato, *perché allo "status quo" non solo non può, ma non deve essere prevista alcuna alternativa. Si conserva tutto il potere argomentando di non avere alcun potere.* Lo

---

<sup>3</sup> Ho provato a definire i tratti essenziali di questo "dispositivo" in A. Grillo, *Da museo a giardino. La tradizione della Chiesa oltre il "dispositivo di blocco"*, Assisi, Cittadella, 2019.



schema della argomentazione è un sillogismo tipico delle forme argomentative di J. Ratzinger, che hanno costellato gli ultimi 40 anni di formule logiche sempre modellato su questo paradigma<sup>4</sup>. L'ultima, forse la più deleteria, è stata usata nel modo più sguaiato contro la "riforma liturgica", sostenendo che la riforma, per quanto fosse legittima, non poteva sostituirsi ai riti precedenti, che restavano – come straordinari – accanto ai nuovi riti ordinari. E la argomentazione portante era: "ciò che per le generazioni precedenti è stato sacro, non può essere né abrogato né ritenuto dannoso dalle generazioni successive". Che è un modo di squalificare all'infinito ogni possibile riforma della Chiesa, facendo passare un "luogo comune" come argomentazione teologica.

#### 4. Nuove evidenze e mancanza di mediazioni dottrinali e disciplinari

Vorrei ora offrire tre esempi semplici di questa modalità di argomentazione fallace, che contrasta con la esigenza di un cammino della tradizione. E' confortante che su questo piano il pontificato di Francesco abbia iniziato, in modo differenziato e non uniforme, ma comunque con una certa efficacia, una azione di "sblocco". Che risulta molto forte e determinata sul primo punto, più cauta ed sfumata sul secondo e sul terzo.

##### 4.1. La lingua e la riforma liturgica (liturgia, cultura e vita)

Il "blocco", disposto a partire dagli anni '80, ha voluto e dovuto fermare l'unica riforma che si sia veramente compiuta dopo il Concilio: ossia la riforma liturgica. Questo è diventato sempre più evidente, anzitutto con *Liturgiam autenticam* (2001), che come *Istruzione per la attuazione della riforma liturgica* è suonata subito del tutto paradossale: confidare soltanto sulla lingua latina e considerare le lingue parlate dal popolo solo come "lingue di traduzione" è un modo di riportare indietro di 50 anni la storia ecclesiale, di cui gli inglesi hanno fatto esperienza in inglese, i francesi in francese, i tedeschi in tedesco, non in latino<sup>5</sup>! Ancora più grave è stato il tentativo di rendere "opzionale" la Riforma, restituendo una parvenza di "vigenza" ai riti

---

4 Se ne possono rilevare moltissime nei più diversi campi: su morale sessuale e ecclesiologia, novissimi e protologia, liturgia e sacramentaria, ministeri e diritto canonico. Sempre la tradizione si impone semplicemente perché non è dato poter fare altrimenti, per mancanza di autorità. In questo modo, indirettamente, viene messa in discussione la autorità del Concilio Vaticano II, per il fatto stesso di essersi "arrogato" la autorità. Una "ermeneutica della continuità" – con cui si confonde facilmente una ermeneutica della riforma – provvede perciò a squalificare ogni ermeneutica della discontinuità. Manca però ogni seria tematizzazione del fatto per cui, se si vuole un minimo di riforma, occorre garantire un minimo di discontinuità. Un riforma senza discontinuità è una formula retorica. Appunto un sillogismo erroneo.

5 Accanto a questo testo del 2001 non si può dimenticare *Redemptionis sacramentum* (2004) che ha rispolverato il primato della "lotta all'abuso" sulla "riscoperta dell'uso". Arrivando a mettere in guardia dall'uso della locuzione "assemblea celebrante"!

che la Riforma aveva intenzionalmente modificato, emendato e sostituito. Per fortuna, proprio su questo piano delicatissimo della evidenza simbolica della fede, papa Francesco è intervenuto con molta chiarezza prima con il MP *Magnum Principium* (2017) e poi con il MP *Traditionis custodes* (2021). E' stato molto triste vedere grandi teologi e grandi pastori difendere le logiche distorte dei due documenti precedenti, senza coraggio e senza passione, addirittura auspicando irresponsabilmente che la formazione dei seminaristi potesse avvenire su entrambe sul rito riformato e su quello precedente.

#### 4.2. *La autorità femminile (le questioni di genere nel ministero)*

Più difficile è uscire dal blocco che *Ordinatio sacerdotalis* ha posto alla possibilità di una qualsiasi ordinazione delle donne. Lo spiraglio che si è aperto, con la costituzione di una Commissione che studiasse sul piano storico la prassi della chiesa primitiva in materia di “ordinazione diaconale femminile” è stato gestito, finora, in modo poco lungimirante, sia per la scelta degli esperti, sia per il tenore della consultazione e per la incapacità di suscitare una riflessione ampia, strutturale, sistematica e non solo filologico-storica. Non sono certo il IV o il V o il VI secolo che possano rispondere alle domande che si sono aperte solo nel XIX e XX secolo! Il “segno dei tempi” della donna che è entrata con autorità nello spazio pubblico è un fatto che si è realizzato negli ultimi due secoli e che papa Giovanni XXIII ha riconosciuto lucidamente nel 1963, nella sua ultima enciclica *Pacem in terris*. Nulla impedisce l'ingresso anche delle donne nel ministero ordinato. Un piccolo segno di progresso formale è stata la caduta della riserva maschile per i “ministeri istituiti” che papa Francesco ha realizzato mediante il MP *Spiritus Domini* (2021). Sarebbe stato facile dire: non abbiamo l'autorità di modificare ciò che per molti secoli la Chiesa ha vissuto pacificamente. Il fatto che si sia rimossa la riserva per lettorato e accollato – e non la si sia introdotta per il nuovo ministero del catechista – rende possibile che questo superamento della riserva maschile possa avvenire, per analogia a quanto accaduto per i ministeri istituiti, anche per il diaconato.

#### 4.3. *La comprensione del sesso/sexualità (la ricomprensione del matrimonio)*

Un terzo ambito, altrettanto significativo e delicato, è la evoluzione della comprensione del passaggio tra “sesso” e “sexualità”, avvenuto nella società liberale a partire dagli inizi del XIX secolo, e recepito nella Chiesa cattolica con molta fatica, a causa di una questione di “esercizio della autorità su unione e generazione” che ha bloccato l'azione pastorale per molti decenni. Una comprensione solo istituzionale e funzionale del sesso, tipica della cultura e della dottrina classica, ha esercitato un forte influenza sul modo con cui il cattolicesimo ha parlato di matrimonio e di fami-

glia, di relazione sessuale e di forme di vita comune. Di fatto il sistema è rimasto bloccato anche dopo il Concilio Vaticano II e dopo *Familiaris Consortio*. Il principio dello “scandalo” – con il primato indiscusso della “legge oggettiva” – ha monopolizzato i discorsi e ha rischiato di ridurre la pastorale alla applicazione del Codice di diritto canonico. La “personalizzazione” del matrimonio e della famiglia, che lo stato liberale ha obiettivamente favorito, si è progressivamente fatta spazio, fino alla rilettura che *Amoris Laetitia* offre della realtà familiare, in una pluralità di forme che supera il modello unico che per un secolo – tra 1880 e 1981 – aveva dominato le affermazioni dottrinali e le disposizioni disciplinari. La realtà dell’amore, dell’esercizio della sessualità, della soggettivazione delle coscienze e delle storie, fino al riconoscimento della “storicità del vincolo” apre oggi ambiti di riflessione e di prassi nuovi, che esigono categorie aggiornate e sensibilità differenziate.

## **5. La logica complessa della istituzione: corpo, anima, legge e dono.**

Proviamo a rileggere, in conclusione, la storia di cui ha fatto parte la profezia dei “preti operai”, per valutarne l’impatto sul profilo della Chiesa e dei singoli cristiani e cattolici nei prossimi decenni.

### *5.1. La degenerazione ottocentesca e il sogno visionario di un “blocco giuridico”*

La crisi che il XIX ha vissuto nel rapporto tra forme antiche e forme nuove di esercizio della autorità ha indotto la chiesa cattolica a spostarsi quasi integralmente sul modello dell’*ancien régime*, rifiutando progressivamente tutto ciò che scaturiva dal mondo “liberale”. Questo ha generato la convinzione di poter controllare solo normativamente lo sviluppo culturale e religioso. Dopo il rifiuto radicale della modernità espressi dal *Sillabo* (Pio IX) e da *Lamentabili* (Pio X), la svolta del *Codex* nel 1917 ha spostato sul diritto canonico codificato la resistenza ecclesiale, almeno in forma strutturale. Questa soluzione rimane sotto traccia, come speranza e pretesa di “controllo legislativo” della modernità, anche nel nostro tempo. Così il citato “dispositivo di blocco”, che è una argomentazione di carattere dogmatico e sistematico, viene in qualche modo rafforzata e anticipata da questa inclinazione strutturale del codice (prima nel 1917 e poi nel 1983) nel considerarsi come “definitivo”. Il venire meno di uno studio dello “*ius condendum*” e la positivizzazione della giurisprudenza canonica è il riflesso più forte e più preoccupante di questo atteggiamento difensivo. La pretesa di definitività delle disposizioni normative del codice è l’ultima forma, la più insidiosa, di blocco del sistema.

### *5.2. La trasgressione rituale come campo aperto, luogo di attuazione della riforma*

A fronte di queste resistenze di carattere istituzionale, che hanno provato ad estendersi anche al campo simbolico-rituale della liturgia, invece il recupero del “linguaggio comune” della liturgia appare un fatto obiettivamente capace di assicurare una “apertura”, sia pure nella forma peculiare della azione di culto. Che tuttavia è capace di impostare l'intero delle relazioni ecclesiali anzitutto come “comune appartenenza alla comunità sacerdotale”. Questo fatto, senza alcun dubbio ancora da sviluppare e da recepire, implica una grande novità, che da sole 3 generazioni viviamo appieno. Sul piano teorico e sul piano pratico abbiamo bisogno di passaggi ancora difficili, ma il clima attuale potrebbe favorire una vera recezione.

Le linee fondamentali di questa apertura potrebbero essere così pensate:

a) La reazione ecclesiale al mondo moderno, che ha spesso assunto la forma di una “lotta dell'anima contro il corpo”, trova nella liturgia un luogo paradossale, in cui la valorizzazione del corpo integrale, con tutti i suoi linguaggi, diventa condizione per recuperare una mediazione piena tra il Signore e la sua Chiesa.

b) Queste “mediazioni corporee”, che danno forma all'essere Chiesa di Cristo, aiutano a ricostruire in modo più ricco una serie di “antitesi”, che il mondo tardo-moderno ha imposto e rispetto alle quali la Chiesa spesso si trova costretta a restare al loro interno:

- libertà/autorità: la Chiesa non è costretta a scegliere la autorità contro la libertà. Così vorrebbero tutte le letture autoritarie. Né la libertà contro la autorità, come vorrebbero le letture “neoliberiste”. Deve piuttosto ritornare a quella evidenza, così bene espressa in una duplice proposizione da Armido Rizzi: l'amore può solo essere comandato e solo l'amore può essere comandato. Una genealogia della libertà è la sfida che la azione rituale mette sempre in scena, con i suoi linguaggi simbolici.

- diritto/dovere: la chiesa non è costretta a contestare i diritti mediante i doveri, ma deve lasciare aperta la dialettica storica tra diritti e doveri, mostrando l'orizzonte iniziale e finale che è quello del dono. La azione rituale permette di ricomporre, sul piano del dono, le antiche e nuove evidenze dei diritti e dei doveri. Senza rigidità e senza ingenuità.

- privato/pubblico: la chiesa non è costretta a rincorrere la dignità pubblica del privato e la dignità privata del pubblico, ma a ricostituire, con fatica, luoghi “altri”, che sono appunto trasgressioni e interruzioni, perché l'uomo che lavoro e l'uomo in vacanza ritrovi ancora se stesso, nel riconoscimento altrui e nel riconoscere l'altro.

La liturgia, restituita a questa funzione fondamentale, è il linguaggio non di alcuni, ma di tutta l'assemblea, di tutto il popolo di Dio. Tutti celebrano l'azione rituale, partecipando al rito, non soltanto ricevendone i frutti. Questo modello di liturgia è, come aveva capito Giuseppe Dossetti già nel 1965, una “ecclesiologia eucaristica” compiuta e singolarmente profetica, anche per l'oggi e per il domani.

### 5.3. *La riforma istituzionale mancata e il ruolo dei canonisti: attingere alla “divisione dei poteri”*

Le forme istituzionali del cattolicesimo sono però ancora appesantite dall'anti-modernismo che le ha forgiate nell'ultimo secolo e mezzo. Le dinamiche conciliari e sinodali sono facilmente soffocate da una impostazione dell'esercizio della autorità che resta sostanzialmente monocratica, per il papa, per i vescovi e per i preti. Qui un deficit di cultura e risorse strutturali vecchie creano imbarazzi non piccoli e portano a soluzioni infelici. La recente pretesa “riforma” del libro VI del Codice, dedicato al diritto penale, è del tutto inadeguata alle nuove sfide. Pretende di pensare le questioni con categorie che sono collocate – giuridicamente – prima di Cesare Beccaria. Si fa esperienza di una grande ingenuità, mescolata a una buona dose di arroganza. I canonisti dovrebbe sentire il dovere di immaginare un sistema nuovo, non la urgenza di bloccare il dibattito all'interno delle norme inadeguate vigenti.

### 5.4. *La riforma del linguaggio: forme di vita da discernere e da assumere.*

Entrare nella logica dei “segni dei tempi” e assumere la correlazione tra espressione ed esperienza ecclesiale diventano una priorità decisiva. Non si deve dimenticare, infatti, che la terminologia sui “segni” non è esercizio retorico di considerazione di alcune novità, ma la identificazione di “nuovi luoghi teologici”, dai quali la Chiesa può imparare a scoprire il mistero di Dio e a farne esperienza mediante espressioni nuove della sua inesauribile vitalità. La sensibilità con cui papa Francesco ha ripreso lo slancio di apertura, in cui la “uscita” è anzitutto dalla “trasgressione decisa della autoreferenzialità”, costituisce un elemento significativo per connotare lo sviluppo di una presenza cristiana e cattolica che faccia della profezia una caratteristica decisiva del proprio profilo. Di molte delle provocazioni che abbiamo individuato nel breve percorso compiuto, abbiamo potuto riconoscere la traccia significativa di alcune tra le intuizioni più limpide che portarono ministri della chiesa ad abbracciare la via che li portò ad essere e a vivere come “preti operai”.

Se papa Francesco ha potuto definire il modo più fedele per dar conto della tradizione ecclesiale con queste tre parole: *inquietudine*, *incompletezza* e *immaginazione*, non si può negare che il contributo che i preti operai hanno dato, in antepri-ma, a questo grande “cambio di paradigma” ha avuto il merito di dare una forma inquieta, incompiuta e piena di immaginazione al ruolo di un ministro pensato con nuove categorie e perciò capace di mettersi al servizio più radicale di Cristo e della Chiesa.

**Andrea Grillo**

# La parabola dei preti operai

di Gianni Tognoni

La mia presenza qui oggi, in un momento in cui ci si domanda che fare- giunti ad un punto che vorrebbe essere nello stesso tempo una continuità, un bilancio, un bisogno condiviso di confrontarsi sugli sguardi, i sogni, i disincanti con cui camminare in un mondo che è totalmente 'altro' rispetto a quello delle 'nostre' origini- è anzitutto un modo per dire un 'Grazie': a voi e a tutti/e coloro che già hanno concluso il loro cammino. Grazie per potermi sentire, fino in fondo, uno di voi: al di là di tutte le differenze delle nostre storie personali: di fede, di lavoro, di amori. E grazie per poter condividere con voi una memoria non stanca delle scelte che abbiamo fatto.

Ho pensato che il modo più semplice e trasparente di dire questo grazie fosse quello di raccontare i modi con cui ho vissuto l'intreccio delle nostre vite (molto stretto, anche se vissuto nei posti e secondo modalità molto diverse) attraverso quattro momenti: a) il tempo-luogo del primo incontro; b) la interpretazione di essere 'operaio' in ruoli e mestieri apparentemente tanto diversi nella 'fabbrica del mondo'; c) il riassunto-riflessione sugli incontri-disincontri tra la speranza ed i sogni delle origini, e le trasformazioni della 'grande storia' che abbiamo vissuto; d) l'augurio, a voi e a me, bello-difficile-obbligatorio, che possiamo regalarci per il tempo, ormai breve, che ci sta davanti.

## Il tempo ed il luogo del primo incontro

Siamo alla fine degli anni '60. Esattamente 10 anni da quando era iniziato il mio tempo- bellissimo, intenso, imprenscondibile per la mia storia- da francescano. Quarto Oggiaro, quartiere simbolo della periferia più periferia di Milano, è il luogo dove con alcuni compagni (tutti anche già da alcuni anni 'ordinati') ci troviamo a scegliere di vivere in un appartamento delle case popolari, avendo maturato insieme lungo gli ultimi anni la decisione di interpretare la regola di Francesco come ci sembrava normale per essere fedeli alla sua vocazione: vivere il Vangelo 'sine glossa': la regola come un patto di condivisione di sogni, così come Francesco la aveva riassunta nel suo 'transito': nella più grande libertà, e regalando, in una lingua nuova, il cantico per la terra-pace: "Laudato si...". La povertà come lavoro, l'obbedienza come la rinuncia a posizioni di ministero-potere, la castità come uno dei modi, ancora ignoti, non centrali, liberi, di esprimere il nostro relazionarci con chi si incontra e si condivide la vita. La scelta non è condivisa dai superiori, che non prendono 'provvedimenti': semplicemente prendono atto, che abbiamo cambiato indirizzo. Senza polemiche o conflitti. Viviamo accogliendo gli amici che arrivano, uomini e donne, in una di quelle 'comuni' che in quei tempi esprimevano il desiderio collettivo

di sperimentare forme e modi di 'stare insieme'. Tra il lavoro con le scuole popolari, le 150 ore, la politica di quartiere, a Milano, Sesto s. Giovanni, Pero..., incrociamo, e da allora non li avremmo più lasciati, Cesare Sommariva, Sandro Artioli, con i quali si condivide tutto quello che si ricerca di tradurre dai principi nella vita. Partecipiamo ai raduni europei dei Preti Operai. I nostri salari, in tempi di grandi conflitti nel mondo del lavoro, sono molto bassi, e nelle professioni e nei mestieri più diversi, dalla ricerca medica, alle fabbriche-imprese più o meno tradizionali, al mondo infermieristico-assistenziale.

La laicità diventa la normalità più ovvia, mantenendo e sviluppando rapporti stretti di amicizia, collaborazione, confronto con tanti protagonisti di un tempo che dal dopo Concilio entrava nella più profonda partecipazione alla trasformazione della società italiana negli anni 70: Turoldo, Dal Piaz, Balducci, Joannes, Cuminetti, Vannucci, Vivarelli, Bettazzi...I 'preti operai' – da Sirio, a Morganti, ai torinesi...- rimangono, da vicino e da lontano, la nostra 'interpretazione di riferimento' di un francescanesimo che 'raccontiamo', dall'interno dei nostri 'mestieri', con la normalità delle nostre vite.

La teologia della liberazione, insieme, ma in modo più profondo, agli 'eventi' della chiesa italiana di quei tempi (incrociando molti dei suoi protagonisti collaborando con la Queriniana), definisce gli orizzonti di un cristianesimo che deve vivere dal di dentro tutte le contraddizioni e le lotte della società.

### **Interpretare l'essere 'operaio' nella 'fabbrica del mondo'**

La 'comune di Quarto Oggiaro', che aveva ospitato tanta gente, si scioglie nella sua fisicità abitativa verso la metà degli anni '70. L'incontro con Cesare, Sandro, e poi Luigi, diventa parte importante della nostra vita, attraverso tutte le loro case-esperienze. Per il mio lavoro di ricercatore in campo medico, e per gli interessi-impegni politici, la mia strada-casa diventa, alla lettera, il mondo. Come segretario del Tribunale Permanente dei Popoli dalla sua origine (1979), le repressioni tragiche, le lotte di resistenza, di liberazione, di autodeterminazione dei popoli diventano il contesto concreto nel quale le speranze, le sconfitte, la ricerca sempre rinnovata di dignità e di una vita 'umana' si trasformano in un unico progetto che, al di là del mio mestiere di medico-ricercatore, mi occupa a tempo pieno. C'è una continuità strettissima (ne ho scritto tanto, ma soprattutto ne ho vissuto lungo 40 anni l'esperienza quotidiana, tanto da sentirla come la mia identità più profonda) tra la 'scelta', o l'essersi semplicemente 'trovato a casa' nelle 'periferie' della vita sopra ricordate, e il convivere fianco a fianco con l'infinito destino di 'essere' periferia da parte dei popoli repressi dalle dittature più incredibili, marginalizzati dai volti sempre diversi ma ugualmente senza pietà dei modelli di sviluppo (coloniali, capitalisti, neoliberali, neo-coloniali,...: i nomi cambiano, ma non la negazione della dignità-vita delle persone).

La realtà italiana, uscita dalla creatività culturale ed istituzionale degli anni '70, si avviava progressivamente negli anni '80 a perdere la sua memoria di nascita da una resistenza- guerra- costituzione di liberazione: le domande che si ponevano sempre più esplicitamente negli scenari (civili ed ecclesiali) italiani assomigliavano sempre di più (nel fondo, pur con il privilegio incomparabile di non essere vittime delle stesse repressioni) a quelle del mondo che si avviava alla sua 'globalizzazione': consacrata istituzionalmente alla metà degli anni '90, con la istituzione della Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), non a caso anche cronologicamente coincidente con la aziendalizzazione di quel sistema sanitario che era stato simbolo del 'tempo costituzionale' in Italia.

E penso sia giusto qui ricordare che era il tempo della partenza di Cesare per il Salvador: come parte del bisogno di identificarsi sempre più, proprio perché portatori fino all'estremo della identità di minoranze civili e religiose, di essere testimoni-protagonisti di un passaggio essenziale nei modi di interpretare le scelte di vita, di sguardo, di futuro. Non tocca a me qui riandare a cammini che voi avete fatto e raccontato nei modi più diversi. Mi sembra importante essere il testimone della coincidenza tra il 'vostro' cammino, e quello del 'mondo'. La domanda che ridiventava assoluta era molto semplice e drammatica: sarà mai possibile un futuro in cui i 'popoli', cioè i veri soggetti che legittimano gli Stati e le istituzioni che si chiamano civili - democratiche, passino da essere minoranze-vittime-ricercatori di liberazione ad essere soggetti-portatori di un progetto in cui i 'principi' ( art.3 della Costituzione; preambolo della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani; ...le Beatitudini...) coincidano, progressivamente, resistendo ad ogni capovolgimento strutturale dei valori, con la loro 'attribuibilità'?

In fondo era stata quella la speranza- radice di quell'albero - minoritario, ma così denso di futuro, come seme e come simbolo- dei preti-operai, che erano nel cuore della chiesa come i resistenti, più ancora che i vincitori, della seconda guerra mondiale. Aveva detto Paolo VI, riaprendo il Concilio, e chiamando la Chiesa ad essere laboratorio di ricerca per il mondo: "Chiesa che cosa dici di te stessa?"; e aveva prolungato il messaggio della 'Pacem in Terris' affidandone la responsabilità-possibilità ai popoli concreti della terra: Populorum Progressio come indicatrice di un futuro, per tutti i popoli, che un resistente-poeta come Ho-ci-Minh aveva dimostrato capaci di sconfiggere l'imperialismo nel pieno degli anni '70.

A costo di ripetermi, penso sia profondamente vero, ed importante, anche o forse soprattutto per oggi, ri-sottolineare questo coincidere -con la storia che si è vissuta come preti-operai, nel piccolo concreto delle realtà 'locali'-, con le domande della storia globale. Per ritrovare il peso di quanto si ha vissuto: ma anche il senso, e la coscienza di avere sempre più, e non sempre meno, rappresentato con la più assoluta coerenza quel ruolo di 'parabola' che in fondo descrive perfettamente il fascino, il disincanto, l'attesa, "nonostante tutto", che da sempre avevano (...hanno)



caratterizzato le 'nostre' scelte. Non dico nulla di nuovo. Ricordo-riconosco, condivido quanto avete raccontato, con la vostra presenza-parola, nella vostra rivista e nelle tante pubblicazioni. Essere operai nella 'fabbrica del mondo' significa entrare nel permanente ed incontrollabile conflitto che mira al cambiamento dei suoi modi di produzione e di potere: ed essere parabola ha tutto il fascino e l'incognita di un seme che è affidato alla terra, e la cui storia piena di mistero, dal buio alla luce, è tradotta in modo esemplare nella poesia-preghiera di M.Luzi.

## **Sperimentare risposte a domande che toccano la vita personale e collettiva**

La "novità" degli anni del secondo millennio si esprime come il perfezionamento e la globalizzazione del capovolgimento strutturale (e di immaginario) dell'ordine dei valori: con l'OMC l'economia (ancor di più con la sua evoluzione 'finanziaria') sostituisce letteralmente, con la sua obbligatorietà normativa, l'ordine dei diritti umani, che, pur con tutte le limitazioni, era stato il quadro di riferimento universale anche per i rapporti tra Stati e all'interno degli Stati. Tutte le conquiste costituzionali, nel lavoro, nella sanità, nella educazione diventano 'variabili dipendenti'. Il cammino è quello di una ri-colonizzazione dei rapporti tra Stati, e quindi ancor più tra popoli: fatta senza più usare i termini del tempo coloniale dichiarato concluso per sempre, ma applicandone nelle forme più diverse la sostanza: ritornano le guerre in nome della democrazia; la schiavitù è travestita da contratti che vedono il salario e la dignità di lavoratori e lavoratrici come una componente del valore di mercato delle merci, e non un diritto personale e collettivo; le aree dei beni pubblici-comuni non rispondono più a diritti di cittadinanza ma vengono progressivamente 'messe sul mercato della libera concorrenza'; la diseguaglianza non è più una condizione di violazione dei diritti fondamentali, ma uno degli 'effetti indesiderati, ma inevitabili' dei modelli di sviluppo, che hanno come obiettivo quello di trasformare tutti in agenti-attori di consumo.

La disobbedienza non solo non è più una virtù, ma diventa un crimine quando la si può/vuole ricondurre/valutare come una minaccia alla sicurezza dei flussi e dei diritti delle cose. La migrazione da non importa quale guerra, e con quali conseguenze in termini di sofferenze e di morte, non può più entrare nell'ordine del giorno di Stati nazionali o di entità come l'Europa se non come capitolo di sicurezza e di misure di contenimento. Siamo tutte/i perfettamente informati e coscienti di questa 'diagnosi' sullo stato delle cose, ma senza che ci siano spazi-interlocutori a livello politico. E la evoluzione del diritto internazionale, e dei diritti costituzionali, prevede che il degrado delle democrazie non sia considerato come criterio di valutazione della legittimità o meno delle misure economiche. La esperienza della pandemia e la gestione del dopo-Covid 19 attraverso un PNRR calato dall'alto, escludente qual-

siasi forma di partecipazione, finisce addirittura per essere considerata come un 'ritorno' alla normalità.

La irrazionalità, e le conseguenze di non sostenibilità di questo modello di sviluppo, sono largamente e chiaramente riconosciute da esperti di ogni tipo ed appartenenza. Ma perfino la conferenza che doveva rispondere alle sfide climatiche ed ambientali è andata ben poco (se pure ci è andata) al di là dal "bla bla bla" con il quale Greta ha tradotto per l'oggi l'antica diagnosi delle minoranze: "il re e' nudo".

A chiamare per nome quello che sta succedendo, con una tragicità che ricorda, a scala globale, una vera e propria guerra mondiale diffusa, non dichiarata, che mira a fare dei poteri economico-finanziari-militari, è rimasta solo la voce di Francesco, dall'interno di una chiesa che non sembra amare molto la profezia, e cercando alleanze con quelle voci di altre religioni che almeno vorrebbero sottrarre il nome di Dio dal crimine di silenzio, di impunità, di perdita di memoria.

## **Il diritto, e l'augurio, di essere parabola**

Forse nessuno come i 'preti operai' — voi che siete qui come memoria- rappresentanza viva dei tanti che sono andati avanti, ma soprattutto: di tutte le minoranze, infinite, diversissime, vive che sono nel mondo; dei 'movimenti' cui si rivolge, con i nomi più diversi Francesco; dei popoli che il Tribunale dei popoli continua ad incontrare in tutti i continenti e contesti di repressione ; dei tanti esclusi-espulsi, individualmente e collettivamente, dal diritto alla dignità della vita— ha meglio preso sul serio, la parabola del granello di senape. Nati all'incrocio, e come segno di contraddizione ed insieme di futuro, delle due istituzioni ufficialmente titolari di messaggi di liberazione — una società incerta ed in ritardo sulla sua identità di democrazia, ed una chiesa timorosa, nonostante il sogno di Giovanni XXIII di spalancare le finestre al vento dello Spirito—hanno 'incarnato' la domanda sempre senza risposta: "c'è spazio nella storia per le beatitudini? Ci sarà, e c'è concretamente, qui, ora, il tempo di compimento il solo messaggio che tutte le parabole ripetono, al di là della diversità dei loro protagonisti : sono le minoranze, singoli e popoli, che credono nel futuro, che possono rendere visibile il senso della storia" ?

L'essere preti ed operai ne era il simbolo più concreto in un mondo che ora non c'è più: o, forse meglio, che è cambiato completamente, ma che ha le stesse domande: perché il progetto di albero che ospita tutti gli uccelli dell'aria deve essere ri-inventato in ogni nuova storia. Da parte di persone che hanno la stessa memoria di futuro: anche se non sono solo preti e operai-, e camminano per le strade più diverse.

'Quei' preti-operai, voi che ne siete qui la memoria, sono stati, nel mondo, conosciuti o sconosciuti, di tutte le fedi, le età, donne e uomini, di ogni colore e lingua, infiniti. E continuano a rinnovarsi: con tanti nomi: Camillo Torres, operaio della pace nella guerra in Colombia, continua a camminare tra i resistenti al genocidio della

speranza che vivono oggi nella stessa terra. E Freire, operaio della educazione degli ultimi, continua, a resistere con altri nomi a Bolsonaro. E sono tante ed invincibili le donne di Rojava che a nome di tutte le donne 'operaie di liberazione' sono la memoria viva anche per quelle dell'Afghanistan, o del Messico o dei Rohingyas, contro tutti i talebani ed i seminatori di odio che hanno fatto dei social uno strumento non di connessione, ma di cancellazione dei diritti umani.

Una storia sempre aggiornata, mai declinata al passato, scritta con i volti, le vite, il quotidiano dei tanti 'operai' di resistenza, di utopia, di gesti, di realtà di liberazione sarebbe necessaria per disegnare una mappa alternativa a quella della storia che si vive, sempre più come normalità, negli ultimi anni-decenni. Ma non è qui il tempo, né il luogo. E' bene avviarsi ad una conclusione che, per cercare di essere coerente con tutto quanto si è condiviso fin qui, non può che affidarsi alla logica ed al linguaggio di 'parabole', anche se quelle che seguono, tecnicamente, non lo sono. Insieme riassumono (per me, ma confido anche per voi) il senso dell'esperienza dei preti-operai: soprattutto del loro futuro, nella fabbrica di quel mondo tanto 'altro', rispetto al tempo del loro essere stati 'seminati', che è il mondo globale.

La prima parabola-non parabola è quella dell'incontro, nel calore di un mezzogiorno, ad un pozzo pagano, con una donna 'altra'. Perfino strano che un episodio che era stato senza testimoni, quasi 'privato', di un Gesù viandante, assetato, senza discepoli, sia entrato così a fondo nei vangeli. Parabola-scandalo, come la dichiara la stessa protagonista: pietra di inciampo: dice che è importante essere assetati di curiosità di tutto ciò che è umano, come unico modo per essere capaci di condividere le vere risposte alle tante seti che non sono soddisfatte del bicchiere dato una volta. È questa 'connivenza-che-si-fa-fiducia' tra gli infinitamente diversi, al di là di tutte le frontiere di fedi o di etnie che regala la libertà di parola: su quello che si è, e sul guardare in avanti e lontano: al dove e quando potrebbe succedere che alla fede in un sogno incredibile corrispondano, non importa come, pietre che si trasformano in credenti-compagne/i di strada.

La seconda è la parabola forse più nota ed esemplare quella del samaritano: Francesco ne ha fatto — con un commento che è bello rileggere, come un vero testo dottrinale, ed insieme un racconto nel quale ci si rispecchia, per lasciarsene accompagnare— la protagonista delle sue encicliche, e la chiave di lettura del mondo nella logica dei 'poeti sociali': la riconduzione molto efficace delle complessità dell'economia e dei diritti dei mercati ai beni comuni delle tre T, *tierra, techo, trabajo*. Parabola ben conosciuta, e perciò rigorosamente proibita dalle 'chiese ufficiali', non importa di quale religione, sacra o perfettamente laica: i loro 'ministri', rappresentanti, funzionari, esperti sono troppo identificati con le ortodossie della economia di mercato e con le loro mansioni al servizio della 'sicurezza' per avere tempo e sguardo per viandanti-migranti da tutte le diseguaglianze, aggressioni, torture,

guerre ...: le 'civiltà delle sigle e degli acronimi, G20, COP 26 si dichiarano governo e futuro di un mondo che ha posto per tutto, ma non per gli umani: che siano gli sconosciuti morti e dispersi nei mari deserti boschi muri fili spinati , o i samaritani che continuano ad affermarne i diritti inviolabili.

La terza parabola è Mt 25. Proibita oltre che dai poteri che diffidano ed irridono la precedente, anche dalle teologie, dogmatiche o morali. Non criticandola: anzi. Raccomandandola alla spiritualità dei buoni esempi e delle buone azioni. Riconduce infatti la infinita articolazione delle dottrine a pratiche assolutamente banali e quotidiane: dar da mangiare a chi ha fame, visitare i prigionieri...: ricorda che, alla fine (proprio così: al fondo di tutto ,del senso e del tempo) si sarà riconosciuti se avremo riconosciuto, concretamente, tutti gli 'scartati' come, semplicemente , umani: e perciò 'pro-memoria', senza scuse, del mistero, e non della esistenza, di un "altro mondo", e di un Dio che nessuna/o può pretendere di aver visto-udito se non per parabole.

### **Un augurio conclusivo**

Ritorno all'inizio del cammino. Non ne potevo fare a meno. Fa parte troppo profonda del perché dei miei innamoramenti-scelte. È l'augurio del Francesco antico, che ha inventato i titoli delle encicliche che parlano oggi per il futuro. Come prima 'conversione' aveva interpretato 'lavorando da operaio ' una voce che raccomandava di riparare una chiesa malandata, ed aveva trasformato il ribrezzo per uno 'scartato' in un abbraccio: non facile. Nel suo 'transito' in una sera di ottobre ( ormai da tempo disincantato e senza più potere nell'ordine da lui fondato e che era divenuto mondiale) riassume la sua storia celebrando la sua 'regola di vita'. A chi gli chiede di sopportare il dolore, risponde dolcemente che vorrebbe tanto affidarsi alla bellezza della musica suonata da un giovane fraticello; le preoccupazioni di chi sta intorno perché dia fino in fondo i buoni esempi, rendono solo ancor più graditi i mostaccioli di una 'amica dei poverelli di Assisi', che era arrivata da lontano sapendolo molto malato; l'unico saluto che vuole dare-ricambiare è alle 'dame-spose' che hanno amato la stessa povertà e che stanno nella chiesetta da lui restaurata, in una clausura così libera e trasparente da essere divenuta in pochi anni una rete di donne di ogni classe e cultura estesa per l'Europa; ed il 'transito' si conclude aggiungendo l'ultima strofa ad un cantico che è la sua parabola per un futuro senza tempo e senza confini. Infinitamente semplice. Come quelle del Vangelo. Ma come quelle , tanto nuova da aver bisogno di accelerare miracolosamente l'emergere di una lingua nuova : 'volgare', bene comune, di tutte/i: da parlare, incarnandola con la vita.

**Gianni Tognoni**

## “Se non capite questa parabola, come potrete capire il rimanente?”.

di Luigi Sonnenfeld



Cari amici,  
vi metto qui davanti tutti i numeri di PRETIOPERAI! Uno sopra l'altro, perfettamente allineati, sono un metro, più o meno di scritti!

I nostri scritti... nostri! E, fin da subito (Pretioperai nasce nel 1987, don Sirio Politi muore all'inizio del 1988) segnati da memorie divenute croci sulla strada, a volte anche solo appena tracciata, di uomini che hanno vissuto con profonda convinzione almeno due svolte risultate determinanti nella vita: l'esser diventati preti e l'ingresso nella condizione operaia.

Il fatto che, a distanza di tanti anni – notava Roberto Fiorini nella relazione introduttiva di uno dei nostri convegni a Salsomaggiore degli anni '80 del secolo scorso – ci troviamo qui, indica quanto l'una e l'altra siano state cariche di futuro.

Credo che lo possiamo ripetere anche qui, oggi, dopo altri trent'anni. Anche questo nostro ritrovarci qui, appena la pandemia ce ne ha data la possibilità, ha la sua carica di futuro!

Ci siamo resi conto che scrivere è un lavoro duro, quando le parole non sono chiacchiere. Aggiungere parola a parola, non per il gusto di raccontarsi, ma per un

semplice, profondo amore alla verità da servire umilmente e incondizionatamente, è un duro esercizio ascetico.

Rara è la coincidenza – scriveva ancora Roberto Fiorini su PRETIOPERAI – tra quello che si vive e la parola che lo esprima. E del resto a ciascuno di noi è capitato di preferire, forse per anni, semplicemente vivere, affidando alla vita stessa il compito di essere parola.

Eppure, dopo quasi cinquant'anni che il filo rosso della scrittura e della pubblicazione non si interrompe, credo concordiamo sul fatto che l'originalità della proposta di Gianni Tognoni (“la tessitura dei nostri occhi”, nella parte finale del numero zero di PRETIOPERAI) in relazione al garantire un servizio di verità da parte di un possibile nodo pensante tutto calato nel “particolare” dell'esperienza del lavoro e di fede, non ha mai smesso di far emergere le domande radicali, le solidarietà necessarie, la profezia della quale anche i nostri giorni hanno bisogno.

## Quale cristianesimo?

Sempre sfogliando PRETIOPERAI, trovo questa citazione di Benedetto Calati, monaco di grande e bello spessore:

*“La narrazione evangelica si conclude con il grande sguardo profetico del capitolo 21 del vangelo di Giovanni. E' il capitolo ecclesiale; sembra che la chiesa successivamente lo abbia aggiunto; è una riflessione sull'esigenza della chiesa... Pietro dovrà, nell'obbedienza all'amore, prendersi cura del gregge che è solo del Signore...”*

*Ma c'è, in quel capitolo 21, il discepolo che Gesù amava, che non ha nome. Che ne sarà di lui? E' l'ultimo dialogo tra Pietro e Gesù... il vangelo di Gesù così si conclude. Abbiamo un vangelo che si conclude con questo grosso interrogativo. Questa è la profezia della chiesa... E' importante che questo discepolo che rimane, non abbia il nome.*

*Quell'anonimo che Gesù amava, questo anonimato ci interpella personalmente, perché ciascuno di noi, ciascun uomo (donna) possa rispondere a questa testimonianza di amore universale, cosmica. Possa essere costruttore (costruttrice) di nuova storia.*

*Questo discepolo anonimo che rimane è la profezia che è di tutti, che non può essere monopolizzata da qualsiasi carisma o servizio istituzionale. C'è questo <che ti importa? Che importa a te?> E' l'ultima parola che Gesù rivolge a Pietro nel momento in cui lo costituisce pastore. C'è questo discepolo che Gesù amava, che rimane; la cui legittimazione non dipende da alcuna istituzione. Da lì il dono dello Spirito Santo, che il Signore Risorto ha diffuso sui credenti alla Parola. Cioè su ogni uomo che pratica la giustizia” (B. Calati, Storia e profezia, Bozze 5/6 1988, pp. 92-93).*

Un cristianesimo che quindi sboccia dal basso, che partecipa alla sofferenza della vita e dell'umanità come l'anonimo che rimane con le donne sotto la croce, portando nel cuore il sogno della giustizia. Uomini e donne, nell'unico popolo che Dio fa nascere anche dalle pietre. Quel popolo le cui tracce abbiamo incontrato muovendoci fuori dei "sacri recinti", fuori degli schemi pastorali, fuori da tutto ciò che è sembrato vero e giusto nell'impostare un regime di cristianità, ritornato ad essere – nonostante papa Francesco – il desiderio di normalità postpandemica di una forte quota della nostra chiesa italiana.

Uno tra tanti, Umberto Cirelli preteoperaio romano di cui la nostra rivista riporta – nel numero 129-130 di gennaio di questo anno – un commosso ricordo firmato dalla *"Comunità di Passo Corese, le Betulle e gli altri compagni che ti hanno assiduamente frequentato e amato"*.

Disegnando il suo percorso i firmatari hanno descritto uno dei tanti nostri percorsi di vita che ci hanno portato allo stile con cui ci incontriamo qui a Bergamo, ormai da diversi anni.

*"Dicono di lui, che aveva capito subito da che parte stare: aveva scelto semplicemente la fabbrica e il movimento sindacale – diventando operaio e delegato sindacale della CGIL alla SIGMA TAU di Pomezia – e il territorio di periferia per testimoniare la sua fede. In quegli anni viveva nel quartiere Alessandrino con la mamma, per stare insieme ai giovani con la sua Gianna nell'esperienza del doposcuola di via Valmontone e del gruppo "La Base" nel quartiere di Centocelle.*

*Aveva scelto di non avere una parrocchia di riferimento, ma di puntare a quella rete di credenti, disobbedienti, laici, amici e non credenti che intorno a lui ed altri preti operai di quegli anni e suore operaie, preti e suore spretati, si ritrovarono in quel quadrante di città per vivere la fede dal basso, secondo lo spirito del Concilio Vaticano II e l'insegnamento di Gesù del "dove sono riuniti due o tre persone nel mio nome, io sono in mezzo a loro" del Vangelo di Matteo, che Umberto amava sempre ricordare.*

*Nasceva allora il desiderio di un altro mondo possibile e della salvaguardia del creato, che avesse al centro l'uomo e i suoi bisogni, anche nella preghiera di un dio uguale per tutti, credenti e non credenti, oltre i diversi nomi con cui le varie religioni lo appellano, attraverso il lavoro, la preghiera e la meditazione, le lotte operaie, l'impegno sociale e sindacale, il movimento per la pace e il disarmo, il sostegno per un consumo critico e per quanto è possibile libero dallo sfruttamento intensivo del lavoro di uomini e donne, sono stati gli elementi con cui Umberto ha impastato la sua vita e ha aiutato tutti noi a crescere e ad orientarci nella solitudine della vita.*

*Per anni abbiamo continuato a crescere, a sognare, a soffrire, a unirici, a pregare, a nascere, a morire, a cantare, a piangere, a condividere, a far festa,*

*ad incontrarci nel nome di Gesù e a parlare – credenti e non credenti – di lotte operaie, di diritti umani, della vita”.*

Andiamo avanti. Anche noi qui presenti, ricordiamo le parole di Armido Rizzi al seminario di Verona sui ministeri, dopo aver seguito i nostri interventi di allora: *“Gente che non dice ‘ho voglia di andare’, ma è andata. Sono narrazioni, non solo progetti di vita”* (Bollettino di Collegamento dei PO 2/86, p. 30).

Non ci resta altro, davvero, che andare avanti.

Ma come? Non siamo, noi pretioperai, al capolinea?

Guardateci! Siamo uomini e donne.

Preti? Guardateci: nel modo con cui ci incontriamo, in cui preghiamo, in cui ci confrontiamo... Le nostre liturgie hanno bisogno di un tempio, di un ordine gerarchico, di una “dottrina” che autorizzi ogni gesto, ogni atto? Esse parlano per noi il linguaggio della vita sbriciolata di ogni giorno e, insieme, questa vita frammentaria lascia percepire la compiutezza di un progetto che ritroviamo, leggendo la vita vissuta nella Parola di Gesù nel Testamento di sempre.

Questo metro di spessore, ci ha portato fin qui. Non so quanto e se riusciremo ad aggiungervi altri centimetri. Quanti? Chissà...

Ma quello che importa è ascoltare ancora un passo delle riflessioni dei pretioperai lombardi sugli incontri regionali che facevamo un tempo. Il passo è del 1989:

1. *Ogni PO ha la sua identità.*

*Tutti hanno diritto di essere accolti così come sono. Nel nostro ritrovarci dobbiamo accoglierci così, senza tante storie, garantendoci uno spazio in cui (almeno lì) la nostra identità viene riconosciuta, aiutata a svilupparsi un po', anche nel confronto con le diverse identità altrui.*

*Forti identità,*

*identità umili,*

*stanchezza e povertà,*

*formano oggi il dato di questa unica esperienza di prete operaio, la cui base comune è la ricerca.*

2. *... scoprire l'essenza delle parabole dei singoli.*

*Occorre che ci aiutiamo a riscoprire ciascuno la parabola personale che, se non capisci, non capisci tutto il resto: “se non capite questa parabola, come potrete capire il rimanente?”.*

**Luigi Sonnenfeld**



*A Matteo Maria Zuppi, presidente della CEI*

*La ringrazio sinceramente, anche a nome del gruppo dei pretioperai, per il suo invito ad incontrarla.*

*Penso sia davvero cosa buona incrociare gli sguardi e guardare i nostri volti.*

*Credo sia in perfetta linea con il Vangelo.*

*Ho pensato di predisporre in due pagine dei brevi appunti che si riferiscono alla nostra storia e al senso che noi diamo ai tanti anni di vita trascorsi nel lavoro in un rapporto paritario con i compagni che abbiamo incontrato.*

*Osiamo pensare che possano essere una modalità vera e concreta in qualche modo connessa con l'annuncio del Regno di Dio, così centrale nell'azione e nella predicazione di Gesù.*

*Abbiamo pensato che sia giusto e fruttuoso farle avere in anteprima questi appunti che ho messo per iscritto e che sono stati condivisi dai miei compagni.*

*Naturalmente nell'incontro in presenza, ciascuno di noi potrà liberamente esprimersi.*

*Credo vi sia da parte nostra una sincera disponibilità all'ascolto.*

*Mi è stato riferito che pranzereemo insieme. Penso davvero che sia una cosa bella e buona.*

*Con gratitudine e a presto*

*Roberto Fiorini*

## **Bologna 22 novembre 2022**

### **Incontro del card. Matteo Zuppi con i pretioperai**

### **Appunti**

#### **Amarcord**

*Presbyterorum ordinis* (1965) n. 8: Il Concilio afferma la possibilità che il prete eserciti “un mestiere manuale, condividendo le condizioni di vita degli operai...”. Questa parola obliterava la posizione espressa dall'allora S. Ufficio che nel 1959, solo sei anni prima, sanciva la tesi espressa del card. Pizzardo “la Santa Sede ritiene che il lavoro in fabbrica o nel cantiere è incompatibile con la vita e gli obblighi sacerdotali”. Inoltre la nostra permanenza di PO, durata gli anni di una vita lavorativa, ha apertamente smentito sul piano dei fatti la *profezia di sventura* diramata dal Sant'Ufficio. Nel 1965 Paolo VI riaprì la possibilità della vita operaia per i preti e nel 1971 nel documento *Septuagesima adveniens* arrivò a scrivere: «la chiesa ha inviato in missione apostolica tra i lavoratori dei preti che, condividendo integralmente la condizione operaia, ambiscono di esservi i testimoni della sollecitudine e della ricerca della chiesa medesima». In tanti abbiamo seguito questa strada. Però la quasi totalità dei vescovi italiani non era di questo parere e con loro la maggioranza dei preti. Per noi fu l'assunzione di responsabilità per una *forma vitae* aderente al cambio di paradigma che il Vaticano II ci aveva consegnato, non solo con i documenti, ma con la ricchezza di testimonianze che si espressero, ad esempio, nel “patto delle catacombe”.

Nel 1985 la Cei invitò due nostri rappresentanti al Convegno di Loreto col titolo “Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini”. Negli atti pubblicati trovammo la

sorpresa nel resoconto della commissione 14 che indicando “i problemi più dolorosi e le situazioni più delicate” elencava alcuni casi di “appartenenza con riserva alla Chiesa: quella dei divorziati che hanno subito il divorzio, dei sacerdoti che vivono esperienze laicali, dei preti operai ad esempio, e di quelle persone che anche psicologicamente vivono condizioni patologiche e marginali”. Riteniamo un onore l’essere stati collocati nel mazzo con due tipologie di persone che sicuramente hanno conosciuto sofferenze profonde sul piano esistenziale, ma anche per la squalifica personale che ragionamenti del genere producono. Ed impressiona davvero la stupidità teologica ed ecclesiologica sottesa a discorsi di questo tipo, pubblicati negli Atti senza alcuna nota critica. Convegno ecclesiale!!! Ma anche questo è il segnale di un periodo buio per la Chiesa italiana la cui direzione si è discostata dalla linea indicata dal card. Ballestrero, Presidente della CEI in scadenza, che diceva: “Invece di perdersi in recriminazioni e condanne, la Chiesa italiana sente sempre più urgente il dovere di incarnare il dono divino della riconciliazione nelle molteplici condizioni umane nella quali si trova a vivere”.

Sotto la sua presidenza dal 1981 su invito di mons. Battisti, vescovo di Udine e presidente della Commissione episcopale per i problemi sociali e del lavoro, il nostro Coordinamento nazionale e parte della Commissione episcopale si incontrarono una prima volta a Roma e altre tre volte a Bologna. Nell’estate successiva al convegno di Loreto, in una comunicazione telefonica tra il sottoscritto e mons. Charlier, nuovo Presidente della Commissione, ricevetti l’invito a raggiungerlo nelle montagne piemontesi dove era in villeggiatura con la sorella. Pranzammo insieme con molta cordialità. I discorsi andavano nel senso di una ripresa dei nostri incontri e mi chiese di inviargli un breve documento che gli sarebbe servito per aprire il discorso con la nuova Commissione episcopale. La lettera che inviai rimase senza alcun cenno di risposta. Questa ci giunse poco più di un anno dopo con la pubblicazione da parte della Commissione episcopale per i problemi sociali e del lavoro del documento *Chiesa e lavoratori nel cambiamento* (17.02.1987) che al n. 23 affermava: “Non sarà necessario mandare un prete in certi ambienti ‘difficili’ come gli ambienti di lavoro; la Chiesa dovrà essere presente e attiva nei cristiani, purché abbiano coscienza della loro identità e della loro missione come cristiani”. Non una parola sui preti che di fatto lavoravano. Silenzio tombale. Erano passati solo 16 anni dalla *missio* dichiarata da Paolo VI in un documento ufficiale. Già davvero i tempi erano cambiati.

In una confidenza fatta a un preteoperaio di Torino, il card. Ballestrero, la cui sostituzione avvenne con una “nomina col sapore di commissariamento” (Melloni), diceva una parola chiara: “Il vero problema per voi preti operai non si pone a livello di fede, quanto sulle garanzie della vostra *affidabilità politica*”. Ecco il peccato originale dei pretioperai italiani: l’aver abbandonato l’unità politica dei cattolici che peraltro sarebbe miseramente franata nel 1992 con tangentopoli; e successivamente l’essere totalmente estranei alla direzione ecclesiastica dei tre mandati del card. Ruini tesa a “collocare la CEI, e in essa il suo presidente, al centro di una scena politica frammentata” posizionandosi “in una funzione arbitrare” (Melloni).

Chi ha dipinto bene quegli anni, sia sul fronte della società italiana che in quello ecclesiale, è stato Giuseppe Dossetti, in particolare nella conferenza tenuta a Milano nel 1994 ricordando Giuseppe Lazzati. “Sentinella quanto resta della notte?” (Is

21, 11-12). Da un lato imperversa la riduzione del “politico a pura contrattazione economica” con “l’eclissi del patto di fedeltà”, dall’altro “noi cattolici italiani abbiamo gravemente mancato, specialmente negli ultimi due decenni” con “veri e propri peccati collettivi che non abbiamo fino ad oggi cominciato ad ammettere e a deplorare nella misura dovuta”. Un capitoletto dell’intervento porta per titolo: “La notte va riconosciuta per notte”. Dalle nostre postazioni di lavoro coi nostri compagni abbiamo percepito questa notte, sentendo anche una forma di impotenza e pure come preti entro una chiesa che di fatto ci dichiarava inutili, se non dannosi, per la sua strategia pastorale.

### **“Ho combattuto la buona battaglia” (2 Tm 4,7)**

Un cambio di paradigma è avvenuto nella nostra vita, rispetto alla formazione sacerdotale ricevuta nei seminari: l’evento del Concilio, i documenti con i quali abbiamo dovuto misurarci, i testimoni che abbiamo potuto conoscere di persona (es. mons. A. Ancel vescovo ausiliare di Lione) di fatto hanno concorso ad attivare in noi un processo di ricerca. Pensiamo alle parole di Giovanni XXIII “La Chiesa di tutti e particolarmente dei poveri”. Espressione fatta scomparire per decenni, almeno qui in Italia, dal magistero e dalla comunicazione intra-ecclesiale fino alla sua riproposizione da parte di papa Francesco tre giorni dopo la sua elezione. “Come loro” di René Voillaume è stato il libro di meditazione che tutti abbiamo masticato, connesso con l’esemplarità dei Piccoli Fratelli e Sorelle di Charles de Foucauld. A livello di riflessione spirituale, importante fu la scoperta dei trent’anni della vita nascosta di Gesù, figlio del falegname, anzi lui stesso conosciuto e chiamato “il falegname” (Mc 6,3). Che senso hanno, rispetto alla efficienza pastorale che ancora si sta cercando di incrementare, che senso hanno quegli anni di Gesù trascorsi praticando un lavoro anonimo e dedicando una parte quantitativamente minima della sua vita all’attività apostolica?

A questo possiamo aggiungere il senso di estraneità rispetto alla vita operaia. Riporto la testimonianza di Piero Montecucco, deceduto lo scorso anno, perché esprime quanto tutti noi abbiamo vissuto.

Il primo anno da prete lo trascorse nella periferia di Voghera e racconta:

“Vedevo gli operai che tornavano a casa dal lavoro a gruppi in bicicletta, e avvertivo la distanza, l’impossibilità di relazionarmi veramente con loro... Tutto quello che facciamo è sempre orientato a costruire relazioni positive con le persone...

Il sogno di una “Chiesa altra” l’abbiamo ereditato dal Concilio e l’abbiamo fatto nostro con la scelta del lavoro operaio. Tra le motivazioni che ci hanno spinto ad andare in fabbrica, quelle “ecclesiali” erano di grande rilevanza. Io le avevo espresse con queste parole:

- passare davvero da una Chiesa gerarchica piramidale alla “Chiesa Popolo di Dio”
- abbandonare ogni privilegio e ogni forma di potere, per essere “uomo tra gli uomini”
- vivere del mio lavoro, rinunciando a qualsiasi provento legato al ministero
- concretizzare un nuovo modello di prete inserito nella vita della gente comune”.

La nostra parabola storica, qui in Italia, sta chiudendosi. Può avere un significato per la Chiesa di oggi? Intanto una cosa. Il lungo cammino che abbiamo compiuto dando un volto diverso al ministero presbiterale è la smentita oggettiva della incompatibilità di cui sopra si è parlato. E' sotto gli occhi di tutti che la forma del ministero presbiterale che ancora evoca i criteri tridentini non tiene più. A suo tempo noi abbiamo accettato fino in fondo il processo di secolarizzazione e siamo entrati in esso. Ormai siamo alla quarta secolarizzazione (L. Berzano). Negli anni '80 Ernesto Balducci scriveva, riferendosi al pastore Dietrich Bonhoeffer: "In lui, come nei preti operai, la fine della cristianità non era un tragico evento da subire, era un progetto da abbracciare senza riserve e opportunismi. Come risposta evangelica ad una situazione dell'uomo totalmente cambiata".

Papa Francesco ha lanciato la "Chiesa in uscita". Questo noi lo viviamo da decenni. Le cose non si ripetono mai uguali, però la nostra fuoriuscita dal clericalismo che – a detta del papa – "genera una scissione nel corpo ecclesiale" e un grave impedimento alla fioritura della grazia battesimale dei cristiani, è una testimonianza significativa e attuale.

Molti di noi hanno varcato la soglia ultima. In ciascuno di essi ha preso corpo una parabola esistenziale. Le parabole del Vangelo sono "racconti radicalmente profani" (P. Ricoeur) e mediante essi Gesù rappresentava il Regno di Dio che annunciava. Tanti anni fa scrivevamo: "Siamo coloro che interpretano le parabole rappresentandole, come in una grande recita nella quale ci è toccata la parte del lievito: che non sa se la pasta fermenta bene o male".

E se i preti operai, sbocciati in Francia, in Belgio, in Italia, in Spagna, in Portogallo, in Germania e in altri posti ancora, fossero una grande parabola evangelica (lievito) per profetizzare quello che papa Francesco ora propone a tutta la Chiesa: l'uscita dalla autoreferenzialità adottando un diverso modo di abitare l'occidente europeo secolarizzato? Parabola come evento linguistico fondato su centinaia e centinaia di preti che hanno "saltato il muro", per dirlo con le parole del nostro patriarca Sirio Politi, per vivere dislocati anche fisicamente la vita di lavoro. Pertanto osiamo dire:

Il Regno di Dio è simile a....

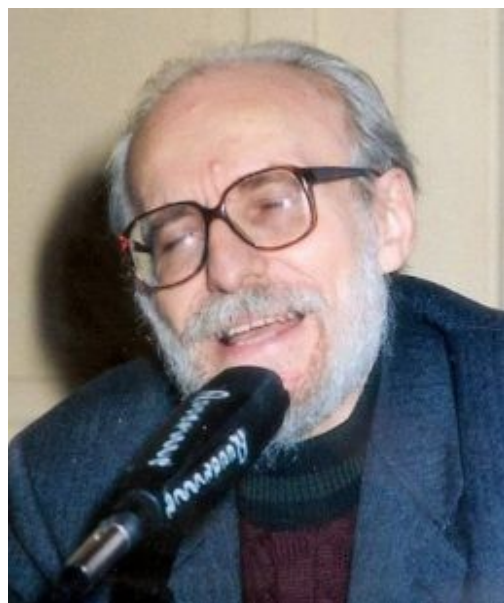
Nell'Europa del XX secolo i preti operai e tutti i preti al lavoro sono stati una parabola evangelica. Come succede nei testi scritti, le parabole possono avere diverse varianti e redazioni, ma intatta rimane la loro forza comunicativa. Sono tra quelli che hanno aderito all'invito di Paolo VI che diceva al mondo che la chiesa aveva inviato dei suoi preti a condividere dall'interno e direttamente la condizione di lavoro. Era necessario che questo avvenisse nelle vicende storiche del capitalismo occidentale e del cristianesimo potente che l'Europa ha conosciuto. Se Dio vorrà, la nostra parabola potrà continuare, narrata con la vita da altri dopo di noi, o forse, potrà sollecitare nuove parabole che fioriscano in contesti diversi. Qualunque sarà il futuro, che ormai ha dimensioni mondiali, è importante che noi arriviamo a completare l'opera che ci è stata assegnata, portando a frutto tutti i semi che sono stati piantati nella nostra vita.

**Roberto Fiorini**

# Pensare dentro la Bibbia. Un itinerario

di Armido Rizzi

Fedele al titolo: “Pensare dentro la Bibbia – un itinerario”, vi farò il racconto dello svolgimento del mio incontro con la Bibbia, sia come teologo, almeno da un certo punto in poi, sia come cristiano. Ovviamente vi parlerò dell’aspetto “pubblico”, degli aspetti visibili della mia vita che sono stati segnati dall’incontro con la Parola di Dio. Cosa sia il mio incontro con la Parola di Dio nel profondo, lo sa soltanto Lui, perché soltanto Lui “scruta le reni e il cuore” (Geremia 11,20; Salmo 7, 10; Sapienza 1,6). .



## Primi incontri con la Parola di Dio

### ***Alle elementari (la parabola del figliol prodigo)***

Il primo ricordo che ho di una forte impressione lasciata da una pagina biblica risale all’età di 9 o 10 anni. In un altare laterale della mia parrocchia d’origine (Belgioioso in provincia di Pavia), una maestra elementare che era anche catechista raccontò la parabola del figliol prodigo. Questo racconto mi commosse e da allora mi è sempre rimasto nel cuore. Posso dire che è il mio primo ricordo del Vangelo, e vorrei anche che fosse l’ultimo, cioè mi auguro di arrivare al momento in cui tornerò, come il figliol prodigo (siamo tutti un po’ figli prodighi) alla casa del Padre, a ricevere il suo abbraccio. Chiudendo così il cerchio.

### ***Alle medie (lettura di racconti biblici)***

Del mio primo anno in seminario (avevo 10 anni ed ero in prima media) ricordo le letture di avvenimenti biblici dal libro “*La Bibbia del fanciullo*” (che casualmente ho ritrovato l’anno scorso grazie a mia sorella). Si trattava di storie come, per esempio, quella di Giuseppe venduto dai fratelli, con le successive vicende in Egitto, le sue interpretazioni dei sogni del faraone, ecc. Naturalmente, ciò che maggiormente mi colpiva e mi rimaneva impresso di quei racconti erano gli elementi drammatici.

### ***In seminario, al liceo (predilezione per autori che si basavano su testi paolini)***

Del periodo del seminario, non ricordo di avere ascoltato della predicazione biblica. Ci venivano proposte prevalentemente predicazioni di carattere devozionale.

Però negli anni del liceo avevo una predilezione per due autori, nei cui scritti sentivo una spiritualità ricca di teologia, alimentata soprattutto dai testi paolini. Non era più il predicazzo, ma l'aprirsi di un mondo... Uno era il benedettino belga Dom Columba Marmion, con il suo *Cristo vita dell'anima*, l'altra era la suora carmelitana Elisabetta della Trinità (adesso beata). Rispetto a Teresa di Lisieux, in cui sentivo una spiritualità legata a intense esperienze affettive, in questi due autori trovavo una dimensione teologica legata alla meditazione della Parola di Dio, in questo caso soprattutto di Paolo.

### ***Nel periodo della "teologia" (uso strumentale dei testi biblici a supporto di tesi teologiche)***

Del periodo degli studi di teologia (che ho iniziato in seminario e avrei continuato e concluso presso i Gesuiti), ricordo l'uso della Bibbia come antologia di testi a supporto di tesi teologiche. Col senno di poi, posso dire che c'erano effettivamente delle tesi che avevano un loro fondamento biblico (ad esempio, la tesi "Dio è creatore del mondo", aveva un chiaro riferimento biblico nel libro della Genesi), ma per altre tesi il rapporto con la Bibbia era molto indiretto o semplicemente fondato su un equivoco. Soprattutto per il fatto che quelle tesi erano nate all'interno di un mondo il cui linguaggio era il latino, e si basavano quindi sulla traduzione latina della Bibbia, la "vulgata".

Vi faccio due esempi. Per quanto riguarda la tesi del matrimonio come sacramento (tesi cattolica, perché i protestanti accettano solo battesimo ed eucarestia come sacramenti), la prova scritturistica (che era normalmente seguita dalla prova patristica e qualche volta dalla prova razionale) si basava sul capitolo 5 versetto 32 della lettera di Paolo agli Efesini, dove in latino troviamo: "*Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo et in Ecclesia*". Cioè l'unione dell'uomo e della donna viene detta "sacramento" grande in Cristo e nella Chiesa. Ma "*sacramentum*" traduce il greco "*mysterion*", che le traduzioni di oggi rendono con "mistero". A sua volta "mistero" non significa qui qualcosa che supera la ragione (come quando si parla del "mistero della Trinità"), ma qualcosa che ha attinenza con il disegno prima nascosto in Dio e ora manifestatosi in Cristo Gesù: la volontà divina di chiamare tutti gli uomini alla salvezza. L'espressione paolina non riguarda pertanto il carattere sacramentale del matrimonio.

Un altro caso, più raffinato, concerne il riferimento biblico della tesi che afferma che il Figlio, seconda persona della Trinità, viene "generato" dal Padre. Non si tratta evidentemente di una "generazione biologica", ma, si sosteneva, di "generazione

intellettuale”, affermazione che mi riportava scherzosamente alla memoria il racconto mitologico di Minerva che esce dalla testa di Giove.

Il riferimento scritturistico in questo caso era il prologo di Giovanni, quello che si leggeva sempre alla fine della messa tridentina: *“In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum”*. In latino, “verbum” vuol dire “parola”; ma nel latino medioevale di carattere filosofico “verbum” significava “l’idea, il concetto” (tra l’altro, “concetto” vuol dire “concepito”). In questo modo si sosteneva che il Verbo è l’idea in cui il Padre si specchia. Più tardi mi sarei accorto che non si poteva fare questo riferimento partendo dal latino medioevale, perché bisognava risalire all’originale greco *“En archè en o logos”*, e cogliere il significato della parola “logos”; che a sua volta deriva qui probabilmente da *dabar*, la parola creatrice di Dio. Questi sono due esempi fra tanti altri che si potrebbero portare.

### ***Cento tesi, ma non una che dicesse “Dio è amore”***

Al termine degli studi di filosofia (3 anni) e di teologia (4 anni), ho fatto quello che si chiama l’*“examen ad gradum”*, che permetteva di diventare gesuita professore e che era un po’ la sintesi di tutti quegli anni di studio, raccolta in cento tesi. Pensate che in quelle cento tesi, che sintetizzavano tutta la formazione intellettuale del gesuita (ma lo stesso valeva di ogni altro curriculum teologico), non ce n’era neanche una al cui centro vi fosse Dio come amore. Mi meravigliò e mi rallegro quindi la lettura, allora, di un libro di un domenicano (padre Hérís, se ben ricordo), dal titolo “Dio è amore”, che ne parlava facendo riferimento alla Bibbia e poi anche a San Tommaso.

### ***(Bibbia e spiritualità ignaziana)***

Una parentesi, a proposito dei due anni di noviziato dai Gesuiti, ricordo che ci si rifaceva a quel tanto di Bibbia che serviva per nutrire la spiritualità ignaziana, e ci si teneva a dire che nelle sue visioni Ignazio aveva capito tanto di Dio da non aver più bisogno delle Scritture).

## **La scoperta del mondo della Bibbia**

Ma nel frattempo, durante il triennio di filosofia a Gallarate, ebbi l’occasione di fare la scoperta del mondo della Bibbia.

Due furono gli elementi principali che portarono a questa scoperta.

### ***1. L’enciclica “Haurietis Aquas”: presentazione dell’amore di Dio attraverso testi biblici***

Il primo fu dovuto al fatto che facevo parte di un gruppetto di studenti gesuiti che curavano in modo particolare la devozione al cuore di Gesù e che proprio in quel periodo (1955 o 1956) uscì l'enciclica "*Haurietis Aquas*" (Attingete le acque), che parlava del cuore di Gesù non più sul piano devozionale, ma presentando l'amore di Dio attraverso testi biblici a partire dall'Antico Testamento. Per noi fu la scoperta di un mondo. Questa raccolta di testi, fatta in maniera semplice, mostrava come già nelle scritture ebraiche il centro della rivelazione di Dio è la rivelazione del suo amore, che tutto questo si concentra nella vita di Gesù, e che il cuore diventa il simbolo di questa concentrazione dell'amore di Dio nella vita e nella storia di Gesù. Erano testi fondamentali, che però noi non avevamo mai veramente sentito.

## ***2. La pubblicazione e lo studio della "Bible de Jérusalem"***

Il secondo elemento, ancor più importante, fu la pubblicazione in volume unico (sempre alla metà degli anni '50).

*Bible de Jérusalem* (quella che circola in Italia dal almeno 35 anni, con la traduzione della CEI ma con le note della "Bibbia di Gerusalemme"), che ebbi in regalo da un amico. Ci sono delle note esplicative, che si riferiscono a singole parti, versetti, ecc., come in ogni edizione della Bibbia, ma ci sono anche delle note chiave, cioè delle note tematiche su temi fondamentali, come Dio amore, Dio sposo, Dio padre, Dio madre, Dio pastore, lo Spirito, o simboli come la vigna, l'acqua, il fuoco, ecc. Grazie alla presentazione di questi temi, ben sviluppati, con le citazioni dei passi principali, questa lettura per me fu davvero la scoperta della Bibbia come un mondo, e non come un'antologia di testi e, peggio, di singoli passi decontestualizzati.

### ***Il canto dei salmi***

Un altro elemento che mi permise di avvicinarmi alla Bibbia, in particolare ai salmi, fu la pubblicazione anche in Italia, in quegli anni, di un libretto del gesuita padre Gelineau, che permetteva di cantare i salmi anche in lingua italiana, con melodie e ritmi facilmente assimilabili. . Anche a motivo della mia inclinazione per la musica e per la presenza fra i miei compagni di studi di persone come Gino Stefani ed Eugenio Costa, che sarebbero in seguito diventati uno professore di musicologia al DAMS di Bologna, l'altro uno dei più importanti promotori liturgici in Italia, la possibilità di cantare i salmi permise un ulteriore avvicinamento alla Bibbia.

## **Un primo approccio critico**

Con tutto ciò, non ero però ancora arrivato a quella che sarebbe stata una lettura critica della Bibbia.



Certo, la *Bible de Jérusalem* aveva già degli elementi critici. Per esempio, nel Pentateuco, cioè i primi cinque libri della Bibbia, distingueva le tre fonti (elohista, jahvista e sacerdotale). Ma su altri punti era ancora timida. Vi faccio un esempio. .

### ***L'idea di un Dio creatore di ordine (cosmos) e non di materia***

Nella prima edizione, a differenza di quella odierna, in una nota si parlava ancora di "creazione dal nulla", con l'intento di mostrare la differenza tra la concezione biblica della creazione del mondo da parte di Dio e quella del sistema aristotelico in cui il substrato della natura è una materia che esiste dall'eterno.

Ma di per sé, l'idea di "creare dal nulla" non è presente nel racconto della Genesi. Nel racconto biblico, che è una narrazione mitologica, religiosa, e non una spiegazione filosofica, la creazione consiste nel plasmare un caos.

All'inizio c'è il caos. L'intervento del Dio degli Ebrei è un intervento che mette ordine nel caos: Dio è il creatore dell'ordine. Nella Bibbia non si prende in considerazione il fatto che la materia ci fosse già o no, che Dio abbia creato dal nulla o no, perché quello che conta non è affermare una dottrina metafisica, filosofica, ma presentare un Dio di cui ti puoi fidare, perché è quello che doma il caos originario, che rende vivibile la realtà invivibile. Israele l'aveva imparato dal proprio racconto fondante nell'Esodo, attraverso le figurazioni simboliche di un Dio che apre il cammino agli Ebrei nel Mar Rosso, dividendo le acque, poi di un Dio che accompagna gli Ebrei nella loro lunga marcia nel deserto, facendoli vivere con una serie di miracoli dentro un luogo invivibile (inabitabile, incoltivabile, con fiere e serpenti velenosi, ecc.), viene presentato un Dio che anche in quelle situazioni e in quei momenti crea spazi di "cosmos", cioè di ordine, dove il suo popolo può camminare. Questa è l'idea del Dio creatore.

A quel punto, vi dicevo, non ero ancora arrivato a quella lettura critica, diciamo pure radicale, di cui vi parlerò fra poco.

### ***Licenza in filosofia (tentativo di conciliare il pensiero greco con il mondo biblico)***

Alla fine dei tre anni di studio a Gallarate, per conseguire la licenza in filosofia, bisognava fare un'esercitazione. La mia è consistita nel mettere assieme quel sistema di pensiero che avevo appreso e a cui aderivo appassionatamente, cioè il sistema di pensiero tomista, con il mondo biblico. Feci dunque la mia esercitazione su "Sacra scrittura e pensiero greco", dimostrando (ero convinto di aver dimostrato) che in realtà le strutture di fondo del pensiero biblico erano le stesse del pensiero greco. Pensate che è proprio ciò contro cui mi batto da quarant'anni!

Il discorso che il Papa ha tenuto tempo fa a Ratisbona (nell'università dove aveva insegnato teologia) aveva come argomento principale proprio questo (quell'incauta espressione che ha suscitato reazioni fra i mussulmani era solo una

parentesi): la difesa della coniugazione tra Sacre Scritture e pensiero greco. Il papa arrivava a dire che la ellenizzazione del cristianesimo, cioè lo sposalizio tra Scrittura e Platone e Aristotele, è essenziale e che quindi non era corretto “de-ellenizzare” il cristianesimo, come si voleva fare negli anni 50-60, e che bisogna andare cauti con l’inculturazione.

Con tutto il rispetto intellettuale per il teologo Ratzinger, così come mantengo un grande rispetto, e affetto e quasi nostalgia, per quel tomismo nel quale sono stato educato, sono convinto del contrario.

### ***Tre anni di “magistero” (Preparazione di preghiere basate su testi biblici)***

Prima di iniziare gli studi teologici, sono stato mandato (come è normale prassi dai Gesuiti) a fare tre anni di “magistero”, cioè ad insegnare (italiano e greco in una classe, italiano, latino e storia in un’altra) in una specie di seminario minore in Val Nure, vicino a Piacenza. C’erano ragazzi dalla prima media alla quinta ginnasio, che facevano gli studi classici. Ero anche prefetto di disciplina dei più grandi, che seguivo quindi anche fuori da scuola. Al mattino e alla sera, questi ragazzi si trovavano a recitare sempre le stesse preghiere (Padre Nostro, Ave Maria, Angelo di Dio, Eterno riposo, ecc.). Allora, servendomi del lavoro che avevo fatto attraverso la lettura della Bibbia, soprattutto dei salmi, pian piano ho preparato loro delle preghiere imbastite di citazioni dell’Antico e del Nuovo Testamento, tratte anche da salmi e inni. Le ho ritrovate recentemente, e penso che, anche se sono forse un po’ troppo dense, siano state un modo di accostare quei ragazzi alla Bibbia.

### ***Studi di teologia in Spagna (crollo della costruzione teologica tradizionale)***

A studiare teologia fui mandato a Comillas, nel nord della Spagna, un bellissimo paesino con porticciolo sul mar Cantabrico. Il paese era dominato da una specie di castello, fondato dal marchese di Comillas, sede di un collegio affidato ai Gesuiti, dove, fin dalla fine dell’ '800, veniva mandata la *crème* dei seminaristi (dalla prima media alla formazione sacerdotale) delle diocesi del centro-nord della Spagna. Negli anni '30, era stato annesso un altro edificio, meno signorile, dove venivano inviati anche i Gesuiti a studiare filosofia e teologia.

Io feci lì i primi due anni di teologia, affrontando i problemi che mi assillavano da tempo e cercando di chiarire quella che inizialmente era solo una piccola crepa, che invece si allargò causando il crollo di tutto il sistema.

### ***La concezione metafisica (attraverso l’intelligenza, l’uomo può e deve risalire dal mondo fino a Dio)***

Cercherò di chiarire qualche concetto. Qualcuno di voi ricorderà il verso di Dante che dice che in Dio “*s’internà (...) ciò che nell’universo si squaderna*”. Io direi: Dio è la concentrazione di tutte quelle qualità che nell’universo, nella creazione,

sono distribuite, disseminate, ma in forma "partecipata" e diversamente calibrata. Per spiegare questo concetto si usavano delle immagini, come quella del sole che dà luce e dà calore (era solo un'immagine, anche se qualche filosofo medioevale la prendeva in senso proprio). Come il sole è una concentrazione estrema di luce e calore che illumina e riscalda tutte le creature, così è, in maniera analoga, Dio.

Il punto di vista teoretico qualificante era proprio questa "concentrazione" di Dio. Qual è la qualità di fondo che fa sì che le cose siano? E' l' "essere". Le creature hanno l' "essere" nella misura proporzionale a quello che esse sono, cioè a quello che è la loro natura, la loro essenza. Ogni cosa è quel che è, in quanto partecipa in una certa misura (non quantitativa, ma qualitativa) dell' "essere". Di quell' "essere", che invece Dio "è": Dio non ha l' "essere", Dio è l' "Essere", l' "Essere sussistente". Questo fa sì che ogni volta che noi conosciamo qualcosa per quello che "è", cioè anche nel più semplice giudizio (per es. "questo è un pesco", "questa è una lucertola"), noi conosciamo implicitamente Dio. Ecco che allora nasce il desiderio di conoscerlo, non più implicitamente, ma nella sua realtà; e questo desiderio di andare verso Dio è connaturato in noi, e troverà la sua piena realizzazione soltanto nella visione di Dio.

E' una sintesi bellissima. E io, a quel tempo, guardavo la realtà attorno a me (le piante, i fiori, gli animali, ecc.) con questo occhio filosofico, vedendo in essa, più che la bellezza esterna, fenomenica, quello che c'è dentro, come partecipazione alla pienezza di Dio. E poiché questa visione abbracciava tutto, filosofia e teologia, il crollo di quel sistema ha significato per me non credere più alle cose che studiavo.

### ***Maturazione di una "teologia alternativa"***

Quindi fu una crisi. Non di fede, ma del linguaggio della fede, necessario per poterla esprimere. Allora mi sono messo a cercare un'alternativa, per continuare a pensare e a dire la mia fede nel Dio di Abramo e di Gesù Cristo. Lentamente, anno dopo anno, è maturata quella che, più avanti, avrei chiamato una teologia alternativa. "Alternativa" non nel senso corrente del termine, ma in quanto basata sul principio di "alterità" invece che sul principio di identità (Dio è l'essere, e dentro lo spazio dell'essere c'è tutto e tutto vi è conoscibile). .

### ***Ancora: un uso improprio della Bibbia***

Uno dei punti forti di quel sistema che era crollato era il testo di Esodo 3,14, quando Dio dà a Mosè la missione di portare il suo popolo fuori dall'Egitto, e Mosè vuole sapere cosa rispondere a chi gli chiederà chi sia quel Dio che glielo ordina. La risposta era tradotta con "Io sono l'Essere". Questa espressione veniva portata come la prova biblica di quella visione del mondo e di Dio di cui prima dicevo.

Oggi nessuno studioso delle Scritture dice questo. L'interpretazione più coerente con tutto lo sviluppo del rapporto tra Dio e Israele così come è narrato dalla Bibbia, è quella che traduce: "Io sono il Presente". Non il presente in quanto tempo, distinto dal passato e dal futuro, ma: "Io sono colui che è presente", nel senso di: "Eccomi qua: ci sono e ci sarò per te", il che significa: che Dio è quella realtà che si è fatta presente all'uomo, che resta presente. Dio è l'amore fedele.

### ***La scoperta delle religioni***

Ma se non possiamo inscrivere Dio all'interno di uno spazio di conoscenza a partire dal mondo, in che modo possiamo sapere di lui? E' qui che comincio a delinearli, nella seconda metà degli anni '60, il nuovo approccio: Dio lo si conosce attraverso un'esperienza specifica, l'esperienza religiosa, e attraverso i testi che la documentano.

Devo questa scoperta al p. Goetz, un gesuita francese che trascorrevva ogni anno sei mesi in Africa e altrettanti all'Università Gregoriana, a Roma, insegnando fenomenologia della religione, in particolare delle religioni primitive, sulla base della sua esperienza africana e degli studi in questo settore.

Ho approfondito in chiave filosofica questa scoperta, e ne ho fatto la base del mio insegnamento di filosofia della religione a Gallarate; questo insegnamento venne a sostituire quello della teodicea, che dimostrava invece l'esistenza di Dio e i suoi attributi a partire dall'esistenza e dalle qualità del mondo.

## **Dalla metafisica alla fenomenologia: dal mondo dell'essere al mondo del senso**

### ***Studio della fenomenologia della religioni: l'interpretazione dei testi***

Le esperienze religiose si sono sedimentate in tradizioni orali e/o in testi; chi vuol capire una religione ed entrare nel suo mondo deve interpretare questi testi.

Interpretare è capire che cosa vuol dire davvero una certa affermazione, e saper distinguere ciò che è essenziale da ciò che è invece solo un modo di dire che appartiene a una certa cultura, ecc. Questo studio è stato per me importante, perché mi ha allargato lo sguardo al di là della religione biblica, e al tempo stesso mi ha dato anche la possibilità di vedere che cosa c'è di specifico, in qualche misura di rivoluzionario, nella religione biblica rispetto alle altre religioni, pre ed extrabibliche.

### ***La tesi in cristologia***

Perciò, pur essendo indirizzato dai superiori a insegnare filosofia della religione, decisi con la loro approvazione di laurearmi in teologia, per affrontare una lettura più approfondita di quella religione nella quale e della quale vivevo: la rivelazione

del Dio della Bibbia. Questa scelta si precisò in forza di un evento che mi ha segnato in profondità: la perdita di un amico e confratello morto su una strada di Roma per un infarto fulminante. Egli stava lavorando su un tema di cristologia; venni in possesso dei suoi materiali e appunti, e mi sentii sollecitato a continuare la sua ricerca. Su questo punto devo fermarmi un poco, e chiedo perciò un pizzico di pazienza.

Per alcuni decenni la ricerca sulla vita e la personalità di Gesù si era mossa lungo due strade alternative. Da un lato, tra coloro che procedevano in base al principio della lettura critica dei vangeli dominava quasi incontrastato il principio della "demitizzazione" formulato dal teologo luterano Rudolf Bultmann: quanto essi ci dicono di Gesù ha poca o nulla verosimiglianza storica, ma va inteso come "mito", cioè come rivestimento letterario dell'unica sostanziale verità cristiana: il perdono che Dio ha concesso all'umanità peccatrice e che le ha riaperto la via della salvezza.

Dall'altro lato, soprattutto in campo cattolico, mantenendosi fermi all'attendibilità storica dei vangeli, si tracciavano profili della personalità di Gesù, in particolare nei suoi risvolti religiosi e psicologici. Da un lato, dunque, i vangeli ci offrono un "Cristo della fede" che ha poco a che vedere con il "Gesù della storia", essendo un simbolo dell'intervento salvifico di Dio; dall'altro essi ci danno un'immagine perfettamente verificabile di Gesù, della sua parola e della sua azione, dei suoi sentimenti e dei suoi spostamenti; così che il racconto della sua vita non presuppone in alcun modo la fede ma, viceversa, conduce ad essa.

Ma ormai l'istanza critica che Bultmann rappresentava andava facendosi strada, così che bisognava fare i conti con lui; d'altra parte, non si poteva accettare la sua spaccatura tra il Gesù della storia, figura ormai evanescente e non ricostruibile attraverso le pagine dei vangeli, e un Dio amante e perdonante di cui egli sarebbe stato soltanto l'icona simbolica, non l'incarnazione reale.

La mia ricerca consistette a) nel ridefinire l'idea di storia; b) nel leggere alla luce di quest'idea i vangeli proprio come testimonianze di fede.

Primo punto: la storia non è l'insieme dei fatti nella loro nudità (questa è cronaca), ma il loro significato, che deriva - soprattutto quando si tratta di una storia individuale - dal progetto di vita di quell'individuo; dunque, bisogna chiedersi - secondo punto - quale sia stato il progetto di vita di Gesù.

Ma questo non era risultato con chiarezza durante la sua vita pubblica, così che neppure i suoi discepoli erano arrivati a capirlo (come i vangeli stessi documentano) se non dopo la sua morte, in forza di esperienze di incontro con lui, attribuite alla luce dello Spirito. Ed è a partire da queste esperienze che essi rileggono la sua esistenza terrena e ne scoprono finalmente il segreto, il principio di identità, e ne costruiscono il racconto - i vangeli - proprio per annunciare questo segreto.

Ecco: il progetto di vita di Gesù, il principio generatore della sua storia, è stato *la sua libera obbedienza al Padre, il suo "sì" al Padre in cui si è incarnato il "sì" del Padre al mondo*. Ma soltanto l'esperienza di fede nella luce dello Spirito poteva penetrare a questo livello di profondità; è questo che i vangeli, insieme con gli altri scritti del Nuovo Testamento, ci testimoniano.

Così, attraverso una riflessione filosofica sul concetto di storia e un'indagine esegetica (sulla base di un'abbondante letteratura critica) poteva approdare al risultato: è proprio in quanto documenti di fede che i vangeli ci fanno conoscere la storia di Gesù; *il Cristo della fede non è altro che il vero autentico Gesù della storia*. A questo Gesù ho continuato ad aderire non soltanto come teologo ma come credente.

### ***La comunità "sessantottina" di Milano e la richiesta di "riduzione allo stato laicale"***

Avviene, a questo punto, una svolta importante nella mia vita. Nel '70, mentre ero ancora gesuita - erano anni in cui era possibile fare delle sperimentazioni - i superiori mi diedero il permesso di fondare a Milano una comunità. Era una comunità di studenti sessantottini, composta, durante il primo anno, oltre che da me, da tre ragazzi e tre ragazze, con i quali vivevo (salvo i tre giorni in cui andavo ad insegnare a Gallarate) e a cui confluivano una ventina di altri studenti.

La domenica celebravamo la messa, il giovedì facevamo la lettura della Bibbia, il lunedì ci incontravamo per i "lunedì antropologici", cioè discutevamo su un determinato libro che era stato scelto e letto, su argomenti riguardanti etica, politica, religione, ecc. In quell'anno ho maturato la decisione di chiedere la cosiddetta "riduzione allo stato laicale".

Ho presentato la mia domanda ai superiori della Compagnia di Gesù, spiegando in una lettera le ragioni di questa mia scelta e specificando che non era per motivi affettivi, ma perché mi sarei sentito più libero di affrontare la mia ricerca.

Ricordo infatti che, quando mi ponevano determinate domande (per esempio cosa pensassi della transustanziazione o dell'inferno o della grazia.....) mi ponevo il problema di come rispondere: come il padre Rizzi, che per lealtà verso l'istituzione si sente in dovere di dare le risposte dell'istituzione, o come l'amico Armido, che ti può far partecipe dei suoi dubbi e della sua ricerca? Parlo evidentemente di dubbi non riguardanti il messaggio cristiano nella sua sostanza, ma il modo in cui era stato pensato e formulato, e da cui mi stavo progressivamente staccando, cercando di dare risposte diverse.

### ***A servizio della Parola, in comunità e in uno stile di povertà***

Uscendo dalla Compagnia di Gesù, non avevo ancora chiaro ciò che avrei fatto nella vita, salvo tre cose: la prima era che intendevo restare a servizio della Parola,

la seconda era vivere in uno stile di povertà e la terza continuare a vivere in comunità.

Non sapevo ancora se, per restare a servizio della Parola, avrei continuato a coltivare la teologia o avrei fatto una scelta più "pastorale" e "militante". Per quanto riguarda la povertà, era una dimensione del Concilio che avevo assimilato, che era stata promossa dal cardinal Lercaro, ma che poi nel Concilio non era stata approfondita. Io ci tenevo molto, tanto che su quella dimensione avevo fatto uno studio biblico e tenuto dei corsi, che sarebbero poi diventati un libretto dal titolo *Scandalo e beatitudine della povertà*.

Per quanto riguarda il vivere in comunità, anche se due anni dopo mi sono sposato, nella nostra casa - a Milano prima e a Fiesole poi - abbiamo continuato ad ospitare persone e ad essere una "casa aperta".

## **Incontri importanti**

In quegli anni, dal '70 al '78, ho fatto alcuni incontri molto importanti per me.

### ***L'incontro con il '68 e la dimensione politica***

Innanzitutto c'è stato l'incontro con il '68, che per me ha avuto un'importanza maggiore dello stesso Concilio Vaticano II, perché gli elementi teologici "conciliari" li avevo già incontrati e in qualche misura assimilati in letture precedenti (dei grandi teologi del Concilio come Rahner, Schillebeeckx, De Lubac, Congar, Daniélou...).

L'irruzione del '68, invece, è stata quella che mi ha aperto alla dimensione politica, non solo sul piano di qualche militanza, ma anche e soprattutto come oggetto di riflessione: temi quali politica ed etica, politica e religione, politica e laicità, e altri affini, non mi hanno più abbandonato.

### ***L'incontro con la teologia della liberazione: la storicizzazione delle scelte di fede***

Il secondo incontro è stato quello con la teologia della liberazione latinoamericana, nata nella seconda metà degli anni 60. Il libro base è stato *Teologia della liberazione* del peruviano Gustavo Gutierrez. Questo libro, scritto in Perù e uscito in versione italiana nel 1972 (prima ancora dell'edizione spagnola), mi ha aperto gli occhi sulla dimensione biblica dei poveri e del Dio dei poveri.

Questa chiarificazione è stata quasi simultanea alle riflessioni consegnate al libretto sulla povertà. Si è trattato di un rileggere la Bibbia a partire dall'Esodo - il Dio liberatore - fino a Gesù, il Messia, che prende posizione, di vedere quindi la storicizzazione delle scelte di fede, di comprendere che fede e amore non devono restare dimensioni che collegano a Dio in un'esperienza spirituale-mistica, ma devo-

no incarnarsi nella storia, e incarnarsi con una scelta precisa, quella dei poveri. Certo, Dio non ama solo i poveri, ama anche i ricchi; nei ricchi però ama il povero che è in loro. Cioè la fragilità, la debolezza, la caducità, per cui basta un soffio per porre fine a potere, ricchezza, ecc. (io amo chiamarla la povertà ontologica).

In quegli anni, portavo come esempio quella che è stata una delle vicende più sconvolgenti nella nostra storia repubblicana, l'uccisione di Aldo Moro. Nel giro di mezz'ora, dall'essere l'uomo più potente d'Italia sul piano politico, si è trovato in una condizione di assoluta impotenza, in mano a quei quattro energumeni che gli hanno ucciso la scorta, e avrebbero ucciso anche lui 55 giorni dopo. Quale barbone avrebbe potuto desiderare di cambiare la propria vita con la sua?

Ecco la povertà ontologica. Ecco, Dio ama in tutti la nostra povertà, anche nei ricchi. Però, come dice con finezza Gustavo Gutierrez, "Dio ha una opzione preferenziale per i poveri" e chiede alla sua comunità, Antico e Nuovo Testamento, Israele e la Chiesa, di incarnare nella storia questa opzione preferenziale per i poveri: lo straniero, lo schiavo, l'orfano, la vedova, l'affamato, l'assetato, il prigioniero....

### ***L'incontro con il protestantesimo***

Certi avvenimenti mi hanno anche portato ad un incontro con il protestantesimo. Prima attraverso le letture per preparare il corso di antropologia teologica per la Facoltà di Napoli (Lutero e il carattere fondante della fede), poi anche attraverso un giro di amicizie, a Milano, che è rimasto importante, perché, riflettendo, in quegli anni, anche sulle mie scelte di vita, ero giunto ad un punto in cui dovevo "decidermi a decidere", se restare gesuita o se prendere il volo...

E' stata la lettura di un teologo e storico valdese su *Gioventù evangelica* (la rivista dei giovani valdesi), che parlava di laici che fanno teologia, a farmi scoprire che quello era il mio posto. Ho avuto anche la tentazione di passare alla Chiesa valdese, poi invece sono rimasto nella Chiesa cattolica: sono scelte che uno non riesce mai a motivare sino in fondo...

Da allora dico che sono un cattolico, ma sono un teologo cristiano, e da almeno una quindicina d'anni aggiungo: sono un teologo ebraico-cristiano, nel senso che il lavoro più continuativo che ho fatto negli ultimi vent'anni è stato sull'Antico Testamento.

## **La ripresa del tema dell'ermeneutica**

Insieme al 68, alla teologia della liberazione e alla tradizione protestante è stato per me fondamentale la ripresa del tema dell'ermeneutica.

### ***I tre momenti dell'ermeneutica***



Già dal '69, degli amici che lavoravano nella direzione di "Servizio della Parola", la rivista per la predicazione domenicale, mi chiesero di fare una piccola serie di articoli sull'arco ermeneutico. Ho articolato questo arco in tre momenti: l'esegesi, l'attualizzazione e l'applicazione. Esegesi vuol dire leggere il testo dentro il suo contesto, attualizzazione vuol dire ripensarlo dentro il nostro contesto, applicazione – dimensione più pastorale – è adattare il mio modo di esprimermi alle persone a cui mi rivolgo (al pubblico vario della messa domenicale, a quello dei bambini o a un gruppo già caratterizzato); il che non cambia né il momento esegetico, né il momento di ripensamento nell'oggi, ma li applica al pubblico presente, in modo che, come diceva Bultmann, la Parola di Dio, parli ad ognuno (a me, e a queste persone che ho davanti) in prima persona. La rivista è andata avanti per diversi anni mantenendo questo schema, cioè facendo intervenire, per ogni trittico di letture della Messa che doveva essere commentata, prima un esegeta, poi un teologo che cercava di attualizzare, poi un pastoralista, un parroco, ecc., che faceva l'applicazione.

### ***La storia dell'interpretazione a partire da Bultmann***

Mi venne poi chiesto di scrivere, per un libro di introduzione alla Bibbia - *I libri di Dio. Introduzione generale alla sacra scrittura*, curato da Martini e Pacomio (Marietti 1975) - un articolo sulla storia dell'interpretazione della Bibbia a partire da Bultmann fino alla prima metà degli anni 70, e di sviluppare poi anche quello che io ritenevo, e continuo a ritenere, la pura teoria ermeneutica.

Cioè, fondamentalmente, una lettura critica, in cui ci sia la libertà del lettore, ma al servizio della fedeltà: da un lato evitare il letteralismo, perché la lettera spesso riguarda non il nucleo del messaggio ma il suo rivestimento, dall'altro non considerare il testo come un pre-testo. Chiedersi invece che cosa dice effettivamente il testo passando attraverso l'esegesi, cioè la contestualizzazione; poi ripensare quello che ho capito attraverso l'esegeta, e quindi trasmetterlo facendo attenzione all'uditore che ho davanti.

### ***La tesi in filosofia su Bultmann***

Nella seconda metà degli anni 70, ho ripreso in mano Bultmann perché alcuni amici mi hanno convinto, quasi forzato, a laurearmi in filosofia, nell'illusoria certezza che potessi avere accesso all'insegnamento presso l'università di Stato. Ho quindi fatto la tesi di nuovo su Bultmann, di cui stavo traducendo *Credere e comprendere* (tra parentesi, credo di avere tradotto almeno i due terzi di quello che circola di Bultmann in italiano).

Questa volta, mi sono messo interamente dalla parte di Bultmann, difendendolo dalle denunce che gli venivano fatte dai teologi politici, e anche da alcuni teologi della liberazione, che lo vedevano come un intimista. Io ho cercato di far vedere

che Bultmann non aveva sviluppato la dimensione politica della Parola di Dio, ma neanche la negava. E anzi la sua adesione di fede e di carità, la sua visione del soggetto credente, era ben espressa nella frase: "La fede cristiana è il coraggio e la forza del credente di assumersi nella solitudine della decisione la responsabilità del suo agire".

### ***Coniugare Bultmann con i teologi della liberazione***

Per questi motivi sono tornato su Bultmann, e da allora dico che cerco di fare teologia coniugando Bultmann (la serietà dell'interpretazione della Parola di Dio che parla a te e di te) con la teologia della liberazione. E' vero che non bisogna fermarsi a Bultmann, ma spingersi avanti ed esplicitare anche le dimensioni politiche, di liberazione storica, di quella visione "in fede e amore". Quindi coniugare Bultmann con i teologi della liberazione.

### ***Essere cercatori del senso***

Nell'ultimo anno passato a Milano, con Mario Cuminetti e qualcun altro, avevamo organizzato una scuola di teologia per le comunità di base. Infatti il mio ambiente allora era prevalentemente quello delle comunità di base, dei preti operai, dei cristiani per il socialismo (avendo letto le cose che scrivevo, erano loro che mi chiamavano più facilmente a parlare), pur non avendo mai fatto parte organica di nessuno di questi gruppi, perché avevo l'impressione che troppo forte (benché non certo esclusiva) vi fosse la dimensione del dissenso.

Io invece avevo fatto mia un'espressione di don Abramo Levi, che una volta nella redazione di *Servitium*, rivista di spiritualità, aveva detto: "Noi non dobbiamo né andar dietro al consenso (seguire tutto quel che dice la gerarchia, l'autorità, ecc.), né rincorrere il dissenso. Dobbiamo essere cercatori del senso". Per questo mi sono limitato ad essere un simpatetico fiancheggiatore di questi movimenti di base.

### ***La crisi della teoria marxista come visione totalizzante***

All'interno di questa scuola di teologia, già alla fine degli anni '70, con 10-12 anni di anticipo sul crollo del muro di Berlino, si cominciò a studiare il problema della crisi (peraltro avvertita anche all'interno del PCI), della visione totalizzante della teoria marxista.

Si diceva che non era più possibile seguire quella visione totalizzante, che rischiava di diventare una specie di religione, di messianesimo. E molti, soprattutto nelle comunità di base, entrarono in crisi, proprio perché avevano sposato il marxismo per la sua visione utopica, compresa la sua dimensione totalizzante, con l'impegno a realizzare la società comunista, dove ognuno darà agli altri secondo le proprie capacità e riceverà dagli altri secondo i propri bisogni. E il metodo per arrivare a costruire questa bellissima società perfetta era fare la rivoluzione, in quanto

si riteneva che, capovolgendo il sistema economico che è alla base, tutto il resto, che è sovrastruttura, sarebbe crollato, e ne sarebbe nato l'uomo nuovo.

A coloro che chiedevano: “come fate, voi che vi dite cristiani, ad accettare Marx che sostiene che la religione è l'oppio del popoli?”, i cattolici vicini al marxismo rispondevano che il cristianesimo non è una religione, ma una fede. Ma era un gioco di parole; perché la fede è il nucleo personale della religione, e la religione è una sistemazione di credenze, riti ed ethos, di cui la comunità ha bisogno. Diversamente, come aveva insegnato Max Weber, il carisma senza l'istituzione muore con la morte del carismatico, del genio religioso.

### ***Il messianismo nella Bibbia e nella vita quotidiana***

Così ho cominciato a riflettere su queste domande e a studiare il messianismo nella bibbia, anche dietro la spinta di un amico francese, esegeta finissimo, che mi fece notare che nella bibbia i primi accenni al messianismo futuro, utopico, riguardano la terra promessa e come vivere giorno dopo giorno sulla terra promessa, come realizzare quello che lui chiamava *l'exode sur place*, l'esodo sul posto, l'esodo da rinnovare ogni giorno.

Poi ho letto che anche altri esegeti dicevano che Israele doveva passare ogni giorno il fiume Giordano. Era una bellissima metafora per dire “rientrare ogni giorno nella terra promessa e farla vivere secondo la sua destinazione”. Non è una grande terra neanche oggi, è piuttosto povera, però diventa una terra ricca di frutti se si vivono e si raccolgono attraverso il principio della condivisione. Allora, proprio nel periodo del passaggio da Milano a Fiesole, scrissi: *Messianismo nella vita quotidiana*, cioè l'esodo sul posto.

Ognuno è, in prima persona, quello che Marx pensava fosse la classe operaia intesa miticamente. Questo non vuol dire che non ci si debba organizzare per migliorare la società, ecc., ma il seme dell'utopia non può essere un movimento globale che sistemi le cose una volta per tutte.

Non ci sarà mai nessuna società dove spunterà irreversibilmente l'uomo giusto, pacifico, solidale. Questo sarà il lavoro da fare giorno dopo giorno, prima su di sé e poi nella sua applicazione storica. Quindi messianismo, o utopia se volete, nella vita quotidiana. Questa è un'idea che da allora in poi mi ha sempre accompagnato.

### **Da Milano a Fiesole**

Il trasferimento da Milano a Fiesole è avvenuto a seguito dell'invito da parte di padre Turoldo e padre Vannucci, dei Servi di Maria, di andare a vivere in una casa che avevano avuto in donazione, con la clausola testamentaria di utilizzarla non per scopi di lucro, ma per farne luogo di incontri di carattere culturale, di formazione, di accoglienza e di ospitalità.

Posta in cima alla collina più alta di Fiesole, è, per me, "il posto più bello del mondo", con un panorama a 360 gradi, comprendente, da un lato, in basso, Firenze e dall'altro lato tutta la valle del Mugnone fino al monte Senario; nella casa è incorporata una piccola pieve del 1300, dedicata a Sant'Apollinare, il tutto molto ben ristrutturato dai precedenti proprietari intorno agli anni '30.

Così ci siamo trasferiti a Fiesole e abbiamo iniziato a svolgere una serie di attività di cui parlerò tra poco.

### ***Il viaggio in Perù e la scoperta della povertà estrema***

In quegli anni ho fatto un'altra esperienza molto importante. Nell'83 una comunità di religiosi (una congregazione di origine francese, ma ormai in prevalenza bergamasca), che aveva fondato una missione in Perù, mi chiamò a tenere una serie di lezioni e a parlare nelle parrocchie. Questo viaggio in Perù è stato per me la scoperta concreta della povertà, cioè dei poveri. A distanza di 25 anni, posso veramente dire che è stato un avvenimento che mi ha segnato come nessun altro.

Prima di allora, anche nella lettura dei teologi della liberazione che parlavano dei poveri, la parola "povertà" mi richiamava alla mente le immagini della mia infanzia: una povertà vissuta dentro una dignità oggettiva: si viveva in una casa, ci si poteva nutrire (pur "tirando la cinghia"), si avevano cure in caso di malattia (al livello della medicina di allora).

In Perù ho toccato con mano una realtà molto più degradata, allarmante: case di stuoia, la fame come compagna abituale, la salute sempre precaria. Sono rimasto tre mesi in Perù, e durante il primo mese entrare in quelle capanne mi faceva venire il nodo in gola. Poi ci si fa un po' l'abitudine (ma bisogna stare attenti a non farci l'assuefazione).

### ***La teologia della liberazione e l'Esodo (il grido dei poveri e l'iniziativa di Dio)***

Allora ho capito qual era l'ambiente vitale dentro cui è nata e cresciuta la teologia della liberazione (a Lima, nei luoghi dove Gutierrez viveva). Questa mi ha ulteriormente spinto alla lettura della Parola di Dio, dove, attraverso una varietà di testi e di generi letterari, si presenta, distesa su secoli e secoli, la storia dei poveri e del Dio con loro. Alla fine del secondo capitolo dell'Esodo, si legge che gli Ebrei, stranieri e schiavi in Egitto, "gridarono". Non innalzano preghiere, è impossibile per loro pregare, perché si sono dimenticati il loro Dio, e non possono certo pregare gli egiziani. Quindi "lanciano un grido".

Alcune sere fa, a Mantova, commentando questo passaggio, ho mostrato l'immagine di *Il grido* di Munch, in cui "si vede" questa voce che squarcia i cieli e non trova risposta. Ma nel testo biblico si dice che questo grido arriva all'orecchio di Dio, e Dio si ricorda dell'alleanza fatta con Abramo e Giacobbe, e si prende cura

degli ebrei stranieri e schiavi, di costoro che sono dei nulla. E' l'iniziativa della *gratuità* divina.

### ***Dio dalla parte dei poveri. Il Magnificat***

Nietzsche presenta questa dimensione come uno scandalo, affermando che gli Ebrei, essendo incapaci di qualunque cosa, si sono inventati un Dio che sta dalla parte degli incapaci, dei meschini, dei gregari, mentre, a suo avviso, il divino si manifesta nei nobili, negli aristocratici, nei valorosi, nei potenti, in quelli che producono la storia. Il nazismo ha preso questi suoi testi per farne una specie di fondamento filosofico.

Dopo l'uscita nell'84 del documento pontificio che praticamente smentiva la teologia della liberazione, avevo fatto varie conferenze in difesa di questa teologia e ricordo che una volta, una persona, alquanto scandalizzata, controbatteva che non era certo possibile accettare una teologia che proponeva una lettura materialista, politica, del Magnificat.

Gli ho citato i versetti: "Dio abbatte i potenti dal trono, ha esaltato gli umili, ha mandato i ricchi a mani vuote e ha ricolmato di beni gli affamati..." Quella persona non sapeva che questo fosse il Magnificat! Luca lo mette in bocca a Maria, che crede nella venuta del Messia (lo porta dentro di sé), che sarà colui che porterà a compimento questo agire di Dio.

### ***La "scoperta dell'America": una realtà in chiaro-scuro***

Sono tornato in Perù nel 1988, questa volta per studiare la dimensione culturale. Ci si avvicinava al 1992, quinto centenario della "scoperta dell'America", ed io facevo parte di un gruppo anti-celebrativo, contrario al trionfalismo dei "portatori di civiltà".

Mi sono sentito in dovere di mettermi a studiare la questione, e in quei tre mesi in Perù sono riuscito a raccogliere un'ampia bibliografia, di circa 90 libri, scoprendo che, come spesso succede, prevalgono gli opposti estremismi, la "leggenda rosa" e la "leggenda nera": per alcuni c'è solo la grande celebrazione della civiltà, per altri solo la dimensione dell'eccidio. E mi sono accorto che le cose sono in chiaro-scuro, che c'è il bene e il male, che ci sono delle pagine straordinarie dei missionari francescani, domenicani, gesuiti, ma anche delle pagine nerissime...

## **Le attività del Centro Sant'Apollinare**

### ***Il corso di "teologia alternativa"***

Negli stessi anni ho attivato per la prima volta a Fiesole il corso di teologia alternativa di cui vi dicevo, che aveva come scopo quello di provare a riscrivere addirittura

tura i trattati teologici: il Dio uno e trino, la cristologia, la grazia, la chiesa, i sacramenti e i cosiddetti novissimi, cioè l'escatologia; riscriverli a partire dalla Bibbia, dal principio dell'alterità del Dio biblico rispetto al creato, e dell'alterità di quell'amore con cui Dio ci ha amato e ci chiede di amare, che è l'amore etico, l'amore comandato.

Il corso si è svolto il primo anno a Fiesole (nove fine-settimana, da ottobre a giugno) e l'anno dopo a Mantova. L'ho rifatto a Fiesole nell'ultimo anno della nostra presenza lì (mia, di mia moglie e anche di mia figlia fino a 6 anni fa), come coronamento della nostra attività in quel centro.

### ***Dio in cerca dell'uomo e l'uomo in cerca del fratello***

In questo corso sviluppavo in forma sistematica l'idea che già avevo esposto pochi anni prima in una riflessione sulla spiritualità (e che venne pubblicata nel 1987 con il titolo: *Dio in cerca dell'uomo. Rifare la spiritualità*). L'asse della spiritualità biblica non è la ricerca umana di Dio in base al nostro "desiderio di infinito", né da parte di Dio la ricerca della sua gloria in creature che sono il riflesso della sua bellezza; è invece quell'amore con cui ci ama proprio per la nostra debolezza, per il nostro nulla, e con cui chiama ognuno di noi ad amare l'altro da sé. Non la partecipazione dell'essere ma la partecipazione della gratuità: con la fede che la accoglie e la carità che la pratica.

Amore come carità (in greco: *agape*), che non è in alcun mondo riconducibile alla nostra connaturale esperienza dell'amore come *eros*, come seduzione della bellezza e desiderio di goderne (nella gamma sconfinata delle sue manifestazioni). Dio chiama questo nulla che noi siamo a fare alleanza con Lui, a partecipare alla sua carità; e questa non è desiderio e anelito, ma vocazione al servizio: è "amore comandato" ("amerai il Signore Dio tuo... amerai il prossimo tuo...": non sono previsioni, sono imperativi), cioè amore giusto, amore dovuto, esperienza etica (la pagina di Luca con la parabola del buon samaritano è una sintesi di questa spiritualità e teologia dell'*agape*).

Questo non significa che *agape* ed *eros* siano incompatibili, ma che sono reciprocamente irriducibili, perché di natura (di "intenzionalità") diversa; la loro unione può e deve avvenire, ma la condizione è che l'*eros* si lasci rifondare - cioè illuminare e dirigere - dall'*agape*.

E' questa la teologia biblica del "cuore": un termine che ricorre più di 800 volte già nell'Antico Testamento, con il significato decisamente prevalente di sede dall'amore comandato ("amerai ... con tutto il cuore"). Il cuore nella Bibbia non è, come si intende abitualmente, la sede degli affetti, delle passioni, delle emozioni, degli innamoramenti - non solo di persone, ma di ogni cosa bella (arte, musica, letteratura, paesaggio, ecc.) - bensì la sede dell'amore come responsabilità.

L'amore responsabile è quello che si fa prossimo anche a chi è più lontano, se questi ha bisogno di me. Non per averne un ricambio, non per trovare soddisfazione ("come sono bravo!"), non per dire "io amo tutti" (che rimane un concetto astratto), ma per agire nella concretezza del quotidiano, senza rinunciare, ripeto, all'organizzazione politica, che è indispensabile, che però non sarà mai una politica davvero a favore di chi è nel bisogno, se non parte da questo "cuore" e dalla sua vocazione all'alterità. .

Solo un accenno: saldando il principio di alterità con una riflessione sulla storia dell'Europa moderna, centrata sul principio dell'individualità ego-centrica ("i miei diritti"), ho presentato all'inizio degli '90 una proposta di ripensamento dell'identità europea a partire dall'antropologia biblica: *L'Europa e l'altro. Abbozzo di una teologia europea della liberazione*.

### ***La Scuola della Pace - la pubblicazione dei "Quaderni di Sant'Apollinare"***

A Fiesole, per quattro anni (1994-1998) abbiamo attivato anche una scuola della pace. Mi avevano chiamato a Boves (CN), dove c'era una famosa scuola della pace, e questo mi ha ispirato a proporla anche a Fiesole, affrontando temi come violenza e pace nelle religioni e nella storia dell'occidente, e studiando figure e movimenti alternativi.

Gli incontri sono stati poi fissati in diciotto Quaderni, con le relazioni dei vari interventi. Per quanto riguarda la Bibbia, fu Giuseppe Barbaglio a parlarci del "Dio bifronte", dove tratti di violenza attraversano la figura fondamentale del Dio di amore e di misericordia. Ho poi ripreso questo tema in una meditazione finale, dove sintetizzavo la prospettiva dei due Testamenti come segue: la giustizia genera la pace (intesa come *shalom*: pienezza di vita) (Antico), la pace (del cuore, cioè il perdono e la riconciliazione) genera la giustizia.

A proposito di Quaderni, la serie completa ne conta 85, dal primo su Francesco d'Assisi (1982) all'ultimo che raccoglie due seminari del 2005, su temi attinenti la solidarietà e il perdono. Per i seminari, che si svolgevano il sabato pomeriggio e la domenica mattina, venivano chiamati i esperti dei vari campi (etica, filosofia, ecologia, politica, storia, ecc.), mentre trattavo io i temi strettamente teologici.

### ***Le letture bibliche***

Per 25 anni abbiamo fatto anche delle letture bibliche, nel senso più capillare del termine. Abbiamo cominciato con Giovanni, alternando poi, ogni anno o ogni due anni, un testo dell'Antico e un testo del Nuovo Testamento. Per tre volte abbiamo scelto dei temi, per esempio il linguaggio simbolico per parlare di Dio (cioè soprattutto gli antropomorfismi: cosa vuol dire quando Dio "vede", Dio "sente", Dio "parla", cosa vuol dire "la mano" o "il braccio di Dio", ma anche, relativamente al linguaggio psicologico, che cosa vuol dire "l'amore di Dio", la sua "fedeltà", il suo

“amore uterino”, l'amore giurato, la sua gelosia, la sua collera). Un anno abbiamo studiato le parabole di Gesù, e negli ultimi due anni ci siamo dedicati allo studio sul cuore, nell'accezione biblica di cui dicevo sopra. .

### ***L'insegnamento alla Facoltà teologica di Firenze***

Per 5 o 6 anni ho insegnato alla facoltà teologica di Firenze, una volta facendo il corso di antropologia per tappare un buco, e altri 5 o 6 anni con il biblista nei corsi per la licenza in teologia: Il collega biblista svolgeva la parte esegetica, ed io, passando naturalmente attraverso il suo lavoro esegetico, riprendevo i vari temi, pensando “dentro” la Bibbia.

## **Il saluto a Fiesole e al Centro Sant'Apollinare**

A questo punto chiuderei con un breve accenno alla lettera che ho mandato agli amici, come saluto alla casa di Fiesole che vi ho tanto decantato (che è stata venduta in cambio dei lavori di ristrutturazione della Casa Emmaus costruita da p. Turoldo a Sotto il Monte negli anni '60).

Rileggendo questa lettera, insieme al profilo delle attività svolte in tutti questi anni dal Centro Sant'Apollinare, sia come corsi culturali che come ospitalità, mi sono accorto che in fondo c'era dentro quella teologia biblica in cui avevo vissuto e su cui sto ancora lavorando.

### ***“Alla grazia si dice grazie”***

In quel profilo delle attività del Centro, dicevo che questa casa, con la chiesetta dedicata a Sant'Apollinare, è stata una *grazia*. Grazia innanzitutto nel senso originario del termine, cioè un atto di *gratuità*, di donazione, e poi grazia anche nel senso di *bellezza*, poiché è un luogo incantevole.

Perciò non ho voluto che quella del dolore per la partenza fosse la mia (la nostra, con mia moglie Alberta) parola più profonda, che invece può essere solo di ringraziamento: *alla grazia si dice grazie*. Come a ribadire tutti i canti, i salmi in particolare: salmi di lode, di azione di grazie, che in questi quasi trent'anni sono riecheggiati tra le mura del Centro Sant'Apollinare.

### ***Gratuità e circolazione dei beni***

Ma non basta. La gratuità del dono ricevuto è stata anche il principio della nostra gestione del Centro: abbiamo dato *gratuitamente* sia il mio lavoro intellettuale sia il lavoro logistico-gastronomico di Alberta e Benedetta. Non abbiamo mai chiesto niente, se non la rifusione delle spese vive.



Lavoravamo quindi sempre gratuitamente; suggerendo agli amici che venivano di lasciare liberamente qualcosa in più per poter pagare i relatori e, dal 1983, per istituire una cassa "amici del Perù" con cui aiutare i religiosi presso i quali avevo lavorato, e negli ultimi anni, un'associazione interparrocchiale sulle alte Ande per un consultorio psicologico (perché si sta diffondendo anche da loro, non solo nel mondo ricco, il fenomeno del suicidio di giovani).

### ***Accoglienza e messianismo nella vita quotidiana***

Molte persone sono venute a stare con noi, alcune per poco tempo, qualcuno per qualche mese, qualcuno anche per anni. Più a lungo di tutti è rimasto un senegalese, per più di sei anni.

Ricordo una notte di Natale (24 dicembre), in cui abbiamo riunito gli amici che erano passati da noi (almeno quelli che erano ancora vicini a Firenze): erano rappresentati quattro continenti (non c'era ancora l'australiano, che è venuto dopo!). C'erano cristiani (cattolici, protestanti, anche un ortodosso), un ebreo israeliano, grandissimo amico, un musulmano credente, marocchino, e poi una famiglia di bosniaci, musulmani etnicamente, in realtà atei, scappati dalla loro terra negli anni 90.

Sant'Apollinare è stato il tentativo di realizzare, *in nuce*, quella circolazione dei beni che avevo chiamato il messianismo nella vita quotidiana. Il bene di una casa in cui alloggiare e trovare un po' di pane, per chi ne aveva bisogno; e il bene di quell'altro pane che è la Parola di Dio e il lavoro di scavo dentro di essa. ("Anche la teoria è pane": era questo il titolo che avevo dato ad alcune paginette di una specie di autobiografia intellettuale, inserita in una raccolta di dieci teologi italiani pubblicata da Marietti negli anni '80).

### ***La teologia alimenta la vita, la vita alimenta la teologia***

E in questa circolazione di gratuità, in questo luogo dove ho visto che poteva essere tentata la realizzazione del messianismo nella vita quotidiana, al tempo stesso abbiamo avuto anche l'opportunità di imparare dalle persone ospitate. Quindi la teologia che alimenta la vita e la vita che alimenta la teologia.

E voglio concludere con questa idea dell'imparare, soprattutto col ricordo di questo senegalese, venuto alla fine del 2000, musulmano, analfabeta (perché la sua famiglia era così povera che non aveva potuto neppure mandarlo a scuola per imparare a leggere e scrivere), e per di più affetto da un fenomeno di dislalia, che fa sì che parli così malamente da rendere difficoltosa la comprensione di quel che dice quando si esprime in italiano. Si chiama Abdou (abbreviazione di Abdullah, che in arabo significa "servo di Dio", ed ha il corrispondente nell'ebraico "ebed eloim"). Dopo un po' di tempo che era con noi, forse un paio d'anni, con circospezione, con rispetto (non si poteva certo fare un dibattito teologico con lui, sarebbe stato offensivo nei suoi confronti), un giorno a tavola gli ho chiesto: "Senti Abdou, nel vostro

paradiso, ci andate solo voi musulmani?" E lui mi ha risposto: "No, ci vanno tutte le persone buone."

Io mi sono detto che c'è voluto il Vaticano II perché noi arrivassimo a dire questo, cioè che al mistero di Cristo, al mistero pasquale, sono associati non solo i "Christifideles", quelli che credono in lui, ma tutti gli "uomini di buona volontà... in un modo che solo Dio conosce", perché lo Spirito lavora anche nei loro cuori (paragrafo 22 della *Gaudium et Spes*). Lui non sa nulla di tutto questo: l'ha imparato dalla vita.

E' importante, quindi, non solo vivere in modo che gli altri vedano la tua testimonianza, ma saper accogliere anche la testimonianza che ti viene dagli altri, nella consapevolezza appunto che il Dio di Israele e il Dio di Gesù Cristo non è il Dio di due popoli, di due Chiese, ma è il Dio di tutti gli uomini.

**Armido Rizzi**



*Durante il convegno di Bergamo del 2015*



